



LEGAMBIENTE

UN'UMANITÀ IN FUGA

Gli effetti
della crisi
climatica
sulle
migrazioni
forzate



CON IL CONTRIBUTO DI



UNHCR
The UN Refugee Agency

2023

INDICE

01. PREMESSA	3
02. GLI IMPATTI DEL SURRISCALDAMENTO GLOBALE	10
03. CHI PAGA IL PREZZO PIÙ ALTO DELLA CRISI CLIMATICA?	16
04. UN'UMANITÀ IN FUGA	23
05. IL LEGAME TRA CLIMA, AMBIENTE E CONFLITTI	31
06. TESTIMONIANZE	39
07. GIUSTIZIA CLIMATICA	46
08. L'APPELLO DELL'UNHCR PER IL CLIMA	51

A cura di

Eugenia Sermoniti, Giorgia Chiocchini

Si ringrazia

UNHCR - Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati - per il contributo al capitolo "Un'umanità in fuga" e "L'appello dell'UNHCR all'azione per il clima" e per i focus-Paese all'interno del capitolo "Il legame tra clima, ambiente e conflitti".

Con il contributo di

Mauro Albrizio, Vittorio Cogliati Dezza, Cristina Franchini (UNHCR), Michele Grego, Mattia Lollì, Giulia Manni (UNHCR), Barbara Molinaro (UNHCR), Cristina Monterisi, Andrea Poggio, Alessandra Romano, Giorgio Zampetti

Foto di copertina

© UNHCR/TIKSA NEGERI

Progetto grafico

Luca Fazzalari

Dicembre 2023

01

PREMESSA





Niger. Il fiume Komadougou Yobe è alimentato dal Lago Ciad e nella stagione delle piogge può straripare e distruggere le aree circostanti.

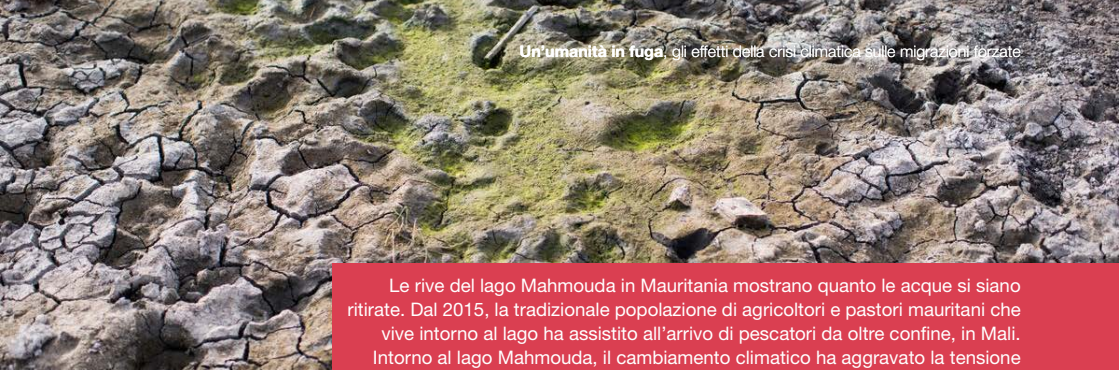
© UNHCR/SYLVAIN CHERKAOUJ

L'ultimo **rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change¹ (IPCC)** pubblicato proprio quest'anno ha lanciato un chiaro segnale: i prossimi anni saranno fondamentali per il futuro dell'umanità. Gli scienziati hanno voluto evidenziarlo anche con un altro messaggio implicito: **non ci sarà un altro report dell'IPCC prima del 2030**, anno in cui si tireranno le somme per capire a che livello potremmo fermare il riscaldamento globale.

La buona notizia è che gli scienziati mondiali ci dicono che siamo ancora in tempo per prendere le decisioni giuste in tema di mitigazione dei cambiamenti climatici e dei conseguenti effetti, la cattiva è che sottolineano che **questa finestra temporale si sta rapidamente chiudendo**.

Gli anni di qui al 2030 sono cruciali per avere buone possibilità di mantenere vivo l'obiettivo di non superare la soglia degli 1,5° C di aumento delle temperature rispetto ai livelli preindustriali. Secondo l'ultimo rapporto dell'IPCC, le emissioni climalteranti globali devono raggiungere il loro picco entro il 2025 e poi diminuire di almeno il 43% entro il 2030 rispetto ai livelli del 2019 per essere in linea con la traiettoria di contenimento del surriscaldamento del pianeta entro la soglia critica 1,5° C.

1 [IPCC 2023](#)



Le rive del lago Mahmouda in Mauritania mostrano quanto le acque si siano ritirate. Dal 2015, la tradizionale popolazione di agricoltori e pastori mauritani che vive intorno al lago ha assistito all'arrivo di pescatori da oltre confine, in Mali. Intorno al lago Mahmouda, il cambiamento climatico ha aggravato la tensione tra i rifugiati maliani e le comunità ospitanti mauritane a causa delle risorse naturali sempre più scarse. La pesca è vitale per la comunità di rifugiati maliani e rappresenta il loro sostentamento e la loro unica fonte di sostentamento.

© UNHCR/COLIN DELFOSSE

Purtroppo, l'azione climatica messa in campo sino ad ora dai governi ci porta pericolosamente verso un aumento della temperatura media globale di quasi 3° C entro la fine del secolo. E con la piena attuazione degli impegni già assunti si può al massimo contenere il surriscaldamento del pianeta di solo 2,4° C, raggiungendo entro il 2030 appena il 2% di riduzione delle emissioni climalteranti rispetto ai livelli del 2019, come evidenzia il recente rapporto dell'United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC) che analizza l'impatto degli impegni degli attuali contributi determinati a livello nazionale (Nationally Determined Contributions, NDCs)². Serve, pertanto, un immediato e drastico cambio di rotta. Tutti i Paesi che hanno sottoscritto l'Accordo di Parigi devono aumentare i propri impegni (NDCs) in linea con l'obiettivo di 1,5° C.

A Dubai, in occasione della Conferenza delle Parti (COP) 28, si deve, inoltre, subito mettere in campo un Patto di solidarietà per il clima, come proposto dal Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres, tra Paesi industrializzati, emergenti ed in via di sviluppo per raggiungere zero emissioni nette entro il 2050 a livello globale. Con l'impegno dei Paesi industrializzati di sostenere finanziariamente l'azione climatica dei Paesi più poveri ed anticipare al 2040 il raggiungimento di zero emissioni nette.

Per tradurre in realtà il Patto di solidarietà per il clima e decarbonizzare l'economia globale, serve subito avviare il *phasing-out* dei combustibili fossili e dei sussidi al loro utilizzo. Non può e non deve ripetersi quanto accaduto lo scorso anno a Sharm El-Sheikh con l'indisponibilità della Presidenza egiziana ad includere nell'accordo finale alcun riferimento sul *phasing-out* dei combustibili fossili. L'Europa, con il pieno sostegno dell'Italia, deve mettere in campo una forte leadership in grado di promuovere un'ampia Alleanza per l'ambizione climatica - tra Paesi industrializzati, emergenti e in via di sviluppo - che costringa la presidenza della COP28 a lavorare per un accordo che avvii per davvero una rapida transizione energetica verso un futuro finalmente libero dalle fossili.

2 <https://unfccc.int/process-and-meetings/the-paris-agreement/nationally-determined-contributions-ndcs>



Bangladesh. Bambini rifugiati Rohingya giocano dopo la pioggia nel campo rifugiati di Nayapara a Teknaf, nel Bangladesh orientale. Forti piogge monsoniche e forti venti hanno causato inondazioni improvvise e frane nei siti di rifugiati Rohingya a Cox's Bazar a luglio. I primi rapporti dicono che più di 12.000 rifugiati sono stati colpiti e circa 2.500 rifugi sono stati danneggiati o distrutti.

© UNHCR/AMOS HALDER

La COP28 di Dubai, pertanto, può e deve essere “un punto di svolta”, come chiede Papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica “Laudate Deum”, e “superare la logica dell'apparire sensibili al problema e allo stesso tempo non avere il coraggio di effettuare cambiamenti sostanziali.”

Diventa ancora più importante e necessario **un enorme sforzo nella direzione dell'adattamento** ai cambiamenti climatici, partendo dalla protezione delle persone.

Nell'ultimo rapporto IPCC si sottolinea come anche **l'Italia sia tra i Paesi al mondo a maggiore vulnerabilità. Secondo i dati raccolti dall'osservatorio Città Clima di Legambiente³, solo in Italia dall'inizio 2023 gli eventi climatici estremi sono aumentati del +135% rispetto a quelli di inizio 2022, una tendenza sempre più evidente anche a livello globale. Sempre secondo l'IPCC, una persona nata nel 2020, che avrà dunque settant'anni nel 2090, avrà molte più probabilità di vivere simili eventi estremi rispetto ai suoi nonni, nati negli anni '50 e '60 del secolo precedente.**

Questi scenari sono già una realtà consolidata in molte parti del mondo. Per coloro che abitano queste regioni, in particolare nei Paesi del sud del mondo, l'unica forma possibile di adattamento sembra essere rappresentata dalla migrazione.

3 <https://cittaclima.it/>



Niger. Rifugiati, sfollati interni e comunità ospitante uniscono le forze per un progetto di orticoltura.

© UNHCR/COLIN DELFOSSE

Secondo il rapporto “Groundswell” della World Bank (2021), entro il 2050 almeno 216 milioni di persone saranno costrette a migrare a causa delle conseguenze del cambiamento climatico. Il numero più alto riguarderà l’Africa sub-sahariana: 86 milioni di persone, pari al 4,2% della popolazione totale; 49 milioni in Asia orientale e nell’area del Pacifico, 40 milioni in Asia meridionale. In Africa settentrionale si prevede che ci sarà la più alta percentuale di migranti climatici, 19 milioni di persone, pari al 9% della sua popolazione, a causa principalmente della riduzione delle risorse idriche.



Dorotea, 35 anni, rifugiata del Burundi e madre di sette figli abbandonata, a destra, raccoglie l’acqua prima di occuparsi del suo campo di patate vicino all’insediamento di rifugiati di Maratane nella provincia di Nampula, Mozambico. La sua casa è stata distrutta dal ciclone Gombe nel marzo di quest’anno e ha perso il raccolto. Circa l’80% dei rifugi dell’insediamento, che ospita circa 9.300 rifugiati, sono stati danneggiati. Il Mozambico è uno dei paesi più colpiti dai disastri climatici estremi. Nel marzo di quest’anno, quasi 130.000 persone sono rimaste sfollate a causa del ciclone Gombe che ha colpito le province di Nampula e Zambezia.

© UNHCR/HÉLÈNE CAUX





Rabi Idrissa Zataou (al centro), che lavora per l'UNHCR in Niger, è responsabile dell'orto nella città di Ouallam, nel nord del Niger. "L'orticoltura può essere una parte importante della soluzione al cambiamento climatico utilizzando pratiche rispettose del clima nell'orto di Ouallam", ha affermato. "Lavorare insieme nell'orto crea e promuove uno spirito di comprensione tra le diverse comunità".

© UNHCR/COLIN DELFOSSE

Si tratta dello stesso grido d'allarme portato nelle piazze di tutto il mondo da milioni di attivisti e attiviste che in questi anni si sono mobilitati per chiedere giustizia climatica. È grazie a queste mobilitazioni che negli ultimi anni si sono registrati piccoli passi avanti nell'ambito dei negoziati per il clima, come **l'impegno preso durante la COP26 di Glasgow da parte dei paesi con economie sviluppate a garantire un aiuto finanziario, per la mitigazione e l'adattamento, di 100 miliardi di dollari l'anno per il periodo 2020-2025; così come l'istituzione** durante la COP27 di Sharm El-Sheikh, del fondo *Loss and Damage*⁴, destinato a risarcire i Paesi con economie in via di sviluppo dai danni provocati dalla crisi climatica, che a Dubai dovrà essere reso operativo.

4 Durante la COP27 è stato adottato un documento che istituisce il meccanismo di *loss and damage*, cioè un fondo per il risarcire le perdite e dei danni subiti dai paesi che sono meno responsabili del riscaldamento globale ma ne subiscono i danni peggiori.

Durante la COP28 di Dubai sarà fondamentale dare ulteriore concretezza e strumenti a questi percorsi. Segnali positivi in questo senso stanno arrivando anche da Governi tradizionalmente ostili a queste tematiche, come l'accordo raggiunto tra l'Australia e lo Stato polinesiano di Tuvalu per permettere ai suoi cittadini che rischiano di rimanere senza casa a causa del cambiamento climatico di andare a vivere in Australia. Anche se si tratta di accordi che se non accompagnati da un cambio di rotta a livello globale rischiano di avere il sapore amaro del fallimento. A ricordarcelo molto da vicino sono i numeri dell'UNHCR⁵ secondo cui dall'inizio del 2023 al 30 novembre, più di 2.600 migranti sono morti o dispersi dopo aver tentato di attraversare il Mediterraneo verso l'Europa, un aumento del 15% rispetto alle 2.300 persone nello stesso periodo del 2022⁶.

Il senso di questo dossier è proprio quello di fare luce sulla complessa relazione che esiste tra crisi climatica e migrazioni, attraverso dati, mappe e testimonianze dirette. Per rimettere al centro dell'agenda politica questo tema in un'ottica di solidarietà, accoglienza e inclusività.

Come Legambiente, siamo particolarmente orgogliosi di farlo con il contributo dell'UNHCR in un momento in cui il ruolo delle Nazioni Unite – il principale foro per affrontare questioni che trascendono i confini nazionali e richiedono un impegno condiviso – è essenziale per aiutare i governi ad affrontare una sfida globale così urgente come è quella della crisi climatica, che ha impatti a lungo termine sullo sviluppo sostenibile di ogni Paese. Crediamo che di fronte a queste grandi sfide sia più urgente che mai recuperare il senso della cooperazione e del dialogo a livello globale, mettendolo in relazione con l'impegno di solidarietà che la società civile, associazioni, volontari e volontarie svolgono quotidianamente a livello locale cercando di costruire insieme spiragli di un mondo migliore per un futuro di pace.

5 <https://www.onuitalia.com/2023/09/29/lampedusa-5/>

6 <https://data.unhcr.org/en/dataviz/95?sv=0&geo=0>

02

**GLI IMPATTI DEL
SURRISCALDAMENTO
GLOBALE**



Fenomeni come eruzioni vulcaniche e fluttuazioni della radiazione solare sono responsabili da sempre dei periodi di raffreddamento e di riscaldamento del pianeta, ma dalla rivoluzione industriale (1830) in poi si è assistito a una progressiva modificazione del sistema climatico. Infatti, la combustione di carbone, petrolio e gas ha incrementato la concentrazione dei gas serra (e gas fluorurati) nell'atmosfera, ulteriormente potenziata dal boom di allevamenti intensivi verso la seconda metà del 1900. Il problema di tutto questo è il forte impatto sulla salute umana (e non solo) che secondo la World Health Organization (WHO) potrà causare, tra il 2030 e il 2050, circa 250.000 decessi in più all'anno.

Attualmente la temperatura terrestre è calda di circa $1,1^{\circ}\text{C}$ in più. Per questo, nel 2015 196 paesi hanno firmato l'Accordo di Parigi in occasione della Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (COP21) tenutasi a Parigi, in base al quale ciascun Paese è tenuto a raggiungere degli obiettivi climatici entro la fine del secolo, primo tra tutti quello di mantenere la temperatura al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali. Tuttavia, la **World Meteorological Organization (WMO) sostiene che c'è una probabilità del 66% che la temperatura media annua vicino alla superficie tra il 2023 e il 2027 sarà superiore a $1,5^{\circ}\text{C}$ rispetto ai livelli preindu-**

**MAPPA DELLA DENSITÀ GLOBALE DEGLI IMPATTI DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI
DERIVATA DALL'APPRENDIMENTO AUTOMATICO DI 77.785 STUDI**

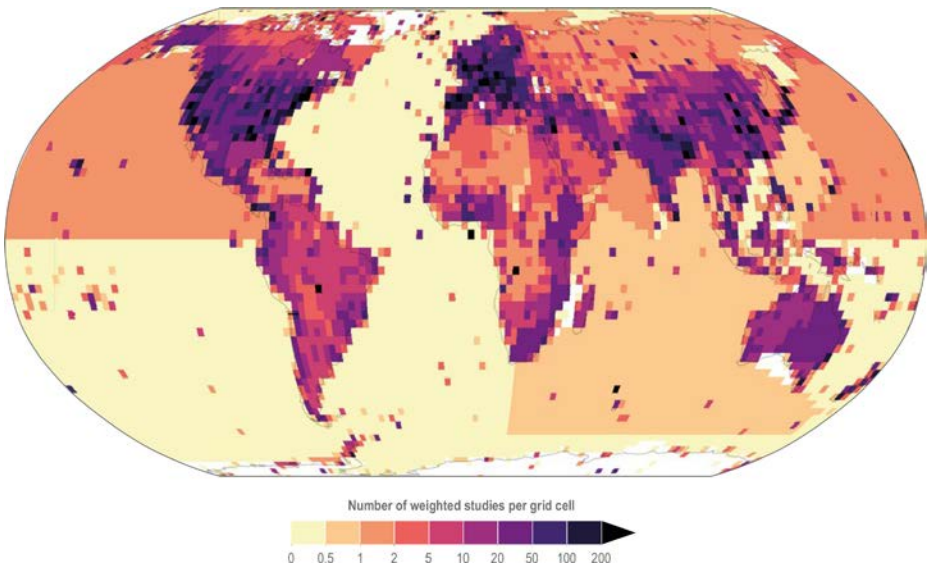


Figura 1 Mappa della densità globale degli impatti dei cambiamenti climatici derivata dall'apprendimento automatico da 77.785 studi. (FONTE: IPCC, 2022)



Dall'inizio del conflitto in Sudan a metà aprile del 2023, circa un milione di persone sono fuggite nei paesi vicini in cerca di sicurezza. Più di 240.000 rifugiati sud-sudanesi che vivono in Sudan, insieme a rifugiati sudanesi, sono fuggiti nel Sud Sudan negli ultimi quattro mesi. Il Paese stava già affrontando una crisi umanitaria dovuta al cambiamento climatico, all'insicurezza alimentare e alla violenza tra comunità, con oltre 2,3 milioni di sfollati interni e 2,2 milioni di rifugiati già nei paesi vicini.

UNHCR/SAMUEL OTIENO

striali per almeno un anno e questo, secondo l'IPCC, potrebbe esacerbare gli eventi meteorologici. In base all'Accordo di Parigi le emissioni di gas serra dovranno arrivare al picco prima del 2025 e diminuire del 45% entro il 2030 fino a raggiungere lo zero netto entro il 2050. Un traguardo ambizioso? Attualmente più di 70 paesi, compresi Cina, Stati Uniti e Unione Europea – che coprono circa il 76% delle emissioni globali – hanno fissato un obiettivo di zero emissioni nette. Più di 3.000 aziende e istituzioni finanziarie stanno lavorando con la *Science-Based Targets Initiative* per ridurre la propria impronta di carbonio.

Più facile a dirsi che a farsi. Molti governi sottovalutano ancora l'impatto delle emissioni per la salute globale nel suo insieme. È invece necessario adottare quanto prima l'approccio olistico (o "One Health") sostenuto dalla WHO, che riconosce l'interconnessione e la corresponsabilità nella salute umana, animale e ambientale. Infatti, il problema a monte delle emissioni è che circa il 90% del calore da esse generato viene assorbito dagli oceani. Lo *State of Global Climate 2022 report* della WMO riporta che nel 2022 il 58% della superficie oceanica ha subito almeno un'ondata di caldo marino contro l'esiguo 22% di ondate di freddo. Di fatti, dal 2015 il 2022 è stato l'ottavo più caldo mai registrato – e con molta probabilità non sarà l'ultimo – con nuovi record

riguardo scioglimento dei ghiacciai e innalzamento del livello del mare. Questo surplus energetico si correla alla maggiore frequenza e virulenza degli eventi meteorologici e, secondo l'ultimo rapporto dell'IPCC, alla presenza di 3.3-3.6 milioni di persone in aree molto vulnerabili. I gruppi a rischio sono soprattutto le popolazioni indigene, gli immigrati, alcune comunità di colore, bambini e donne incinte, anziani, categorie di lavoratori vulnerabili, persone con disabilità e con malattie croniche.

La Terra si sta scaldando sempre di più e questo aumenta la frequenza delle ondate di calore, episodi di siccità e incendi. Il continuo assorbimento di CO₂ spinge gli oceani a produrre più sostanze chimiche acidificanti a scapito della disponibilità di minerali importanti per la sopravvivenza degli organismi marini e, allo stesso tempo, più calore che aumenta l'evaporazione (soprattutto di acqua dolce) con conseguenze sulla intensità delle precipitazioni.

UNA MISURA IPOTETICA DI COME LE GENERAZIONI ATTUALI E FUTURE SPERIMENTERANNO UN MONDO PIÙ CALDO

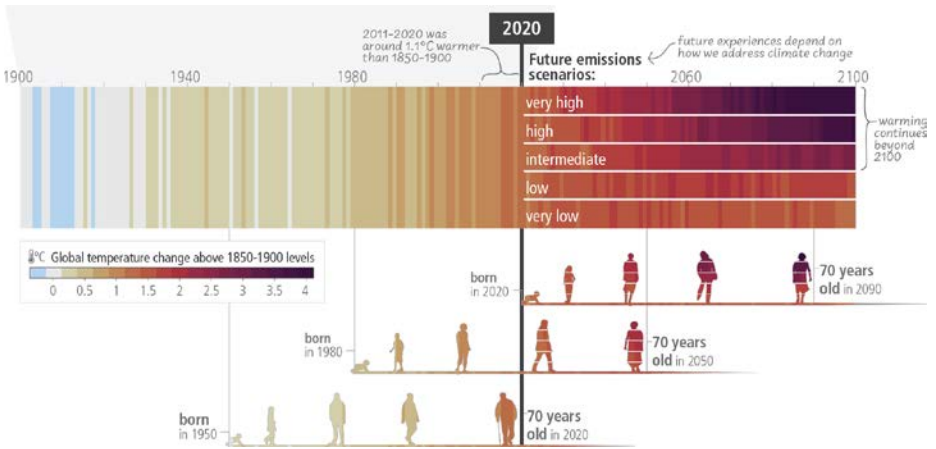


Figura 2 Una misura ipotetica di come le generazioni attuali e future sperimenteranno un mondo più caldo. (FONTE: IPCC, 2023)

La diffusione di specie tropicali in paesi temperati e le emigrazioni uccelli e mammiferi, insieme allo scioglimento del permafrost, stanno minando gli ecosistemi e con essi l'habitat originario degli stessi patogeni che sono costretti a cercare nuovi ospiti per diffondersi. Il loro ciclo di vita è praticamente alterato e l'aumento delle temperature li rende più immuni agli inverni. In qualità di ospiti, la nostra salute è sicuramente minacciata sotto diversi aspetti.



Guatemala. I cambiamenti climatici causano siccità che costringono gli agricoltori ad abbandonare la terra.

© UNHCR/RUBEN SALGADO ESCUDERO

La tropicalizzazione climatica dell'ultimo ventennio sta trasformando anche continenti da sempre più miti, come l'Europa, nel luogo ideale per la diffusione di patogeni che possono provocare malattie a carico di diversi organi o indurre parti prematuri. Siccità, inondazioni e tempeste concorrono alla contaminazione dell'acqua potabile e alla successiva diffusione di gastroenteriti, perfino allo scoppio di vere e proprie epidemie. Il caldo altera la qualità del sonno notturno e aumenta l'incidenza di problemi cardiaci, come infarti e aritmie, ma anche di malattie respiratorie. Il 99% della popolazione mondiale, con i paesi a basso e medio reddito in cima alla lista, respira livelli di inquinamento atmosferico ben oltre i livelli soglia stabiliti dalla WHO che, in concerto, peggiora il 58% delle 277 malattie patogene umane conosciute.

TEMPERATURA SUPERFICIALE MEDIA GLOBALE DAL 1880 AL 2022

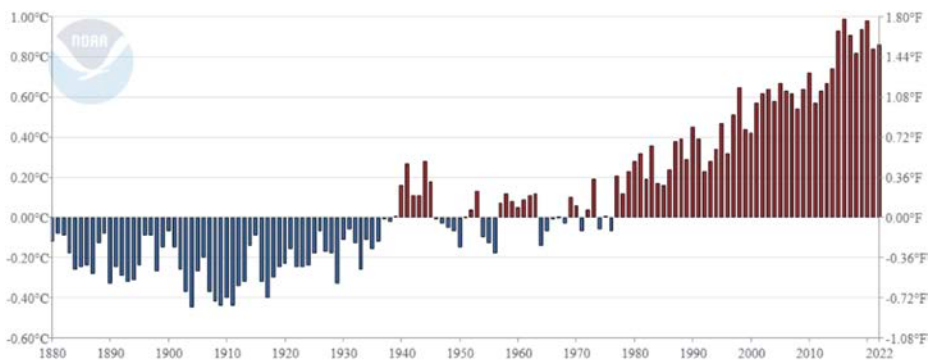


Figura 3 Temperatura superficiale annuale rispetto alla media del XX secolo dal 1880 al 2022. Le barre al di sotto degli 0° C indicano gli anni più freddi della media; le barre al di sopra degli 0° C mostrano gli anni più caldi. (FONTE: NOAA CLIMATE.GOV)

Se ci si sposta verso il Sud del mondo, tutti questi fenomeni vengono esacerbati dalle determinanti sociali e dalla carenza di infrastrutture. Infatti, le donne in situazioni svantaggiate (immigrazione, povertà) sviluppano più facilmente malattie endocrine. Ed è paradossale pensare che gli abitanti dei paesi con economie in via di sviluppo, nonostante abbiano un'impronta carbonica trascurabile rispetto a quella dei paesi con economie sviluppate, sono quelli che risentono maggiormente degli impatti del surriscaldamento globale.

Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) entro il 2050 oltre 200 milioni potrebbero essere costrette a emigrare a causa degli effetti del surriscaldamento globale. La brutta notizia è che tutto questo non si fermerà, o quanto meno non diminuirà, senza un'azione concreta da parte dei paesi di tutto il mondo.

Considerati i trend dei livelli di emissioni di gas climalteranti e quelli già accumulati nell'atmosfera, c'è ormai una probabilità del 48% di sorpassare, nei prossimi 5 anni, l'obiettivo limite dell'Accordo di Parigi. Secondo l'*Emissions Gap Report 4* dello United Nations Environment Programme (UNEP) gli impegni presi dai Paesi per limitare le emissioni climalteranti dovrebbero essere quattro volte superiori per mantenere la temperatura globale al di sotto di 2° C rispetto ai livelli preindustriali, e sette volte superiori per limitare il riscaldamento a 1,5° C. Eppure, nonostante le evidenze scientifiche e i continui appelli dei ricercatori e dei rappresentanti delle organizzazioni internazionali, le azioni necessarie per mitigare gli effetti del riscaldamento globale e sviluppare politiche di adattamento ai cambiamenti climatici sono ancora insufficienti.

INTENSITÀ DEI RISCHI CHE POTREBBERO VERIFICARSI A LIVELLI DI RISCALDAMENTO GLOBALE PIÙ BASSI

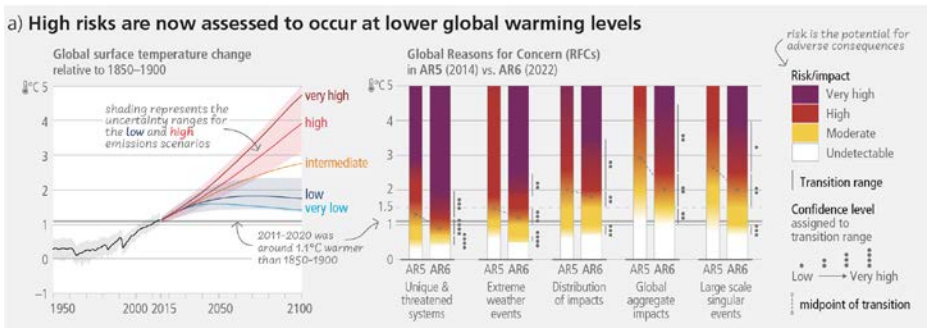


Figura 4 (FONTE: IPCC, 2023)

03

**CHI PAGA IL PREZZO
PIÙ ALTO DELLA
CRISI CLIMATICA?**





Burkina Faso. La regione del Sahel è oggi quella con il numero di persone costrette alla fuga in più rapida crescita al mondo.

© UNHCR/BENJAMIN LOYSEAU

Uno studio della Stanford University⁷, pubblicato nel 2019, ha intrecciato i dati sulla crescita economica con l'andamento delle temperature nel mondo tra il 1961 ed il 2010. Ed è emerso che **tra i paesi con economie in via di sviluppo, il PIL pro capite si è ridotto tra il 17% ed il 31% per effetto del riscaldamento globale**. Dividendo poi tutti i paesi in dieci gruppi in base alla ricchezza, si è rilevato che tra il primo e l'ultimo gruppo il divario economico oggi è del 25% maggiore di quello che ci sarebbe stato in assenza del riscaldamento globale.

L'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) stesso, poco prima della pandemia, dichiarava che "Il cambiamento climatico minaccia di annullare gli ultimi 50 anni di progressi nello sviluppo, nella salute globale e nella riduzione della povertà. La crisi ambientale potrebbe portare a oltre 120 milioni di indigenti in più entro il 2030 e avere l'impatto più grave nei paesi con economie meno sviluppate".

Nel 2021, in occasione della COP26 a Glasgow, il *Global Goal on Adaptation*⁸ pubblicava la sua previsione: in assenza di politiche concrete e rapide, ci saranno almeno

7 Pubblicato su PNAS - Proceedings of the National Academy of Sciences, degli USA, da Noah S. Diffenbaugh e Marshall Burke, Stanford University, 2019, <https://www.pnas.org/content/116/20/9808>

8 [Global Goal on Adaptation](#)

100 milioni di persone che finiranno sotto la soglia di povertà.

Le stime dell'IPCC ci riportano che approssimativamente tra 3 miliardi e 300 milioni e 3 miliardi 600 milioni di persone - oltre il 40% della popolazione mondiale - vive in contesti di estrema vulnerabilità ai cambiamenti climatici.

Cosa che avviene in un evidente e fortissimo scarto di responsabilità nelle emissioni climalteranti: l'IPCC ricorda che a livello globale, il 10% delle famiglie più ricche contribuisce a circa il 40% delle emissioni globali di gas serra, mentre il 50% più povero contribuisce per meno del 15%.

La crisi climatica colpisce tutti, ma non tutti allo stesso modo. Questo è l'ineludibile punto di partenza per ogni politica di contrasto che voglia essere *giusta*.

La crescita esponenziale delle disuguaglianze⁹ in questi anni è parte del problema e cominciare da qui è condizione ineludibile per il successo delle stesse politiche di *adattamento*, che devono coinvolgere, prioritariamente, i più vulnerabili. Perciò bisogna convincersi che la via maestra per affrontare questa crisi sta nell'applicare il principio della *discriminazione positiva*, ovvero il principio in base al quale tutte le misure prese dalle autorità pubbliche dovrebbero avere come fine prioritario quello di proteggere le persone svantaggiate, le famiglie più deboli, allo scopo di realizzare un'uguaglianza di fatto che la semplice uguaglianza di diritto non riesce ad assicurare. Niente di più e niente di meno di quanto già diceva Don Milani: «nulla è più ingiusto che fare parti uguali tra disuguali». Se non sarà **giusta** la transizione non avrà alcuna possibilità di successo.

Ma oggi, ancora, le principali, se non le uniche, politiche di adattamento nei paesi con economie in via di sviluppo si riducono alla facoltà di emigrare, nonostante gli accordi siglati nelle COP, da quella di Parigi in poi.

Secondo la Banca Mondiale entro il 2050 almeno 216 milioni di persone saranno costrette a migrare a causa delle conseguenze del cambiamento climatico. Il numero più alto riguarderà l'Africa sub-sahariana: 86 milioni di persone, pari al 4,2% della popolazione totale; 49 milioni in Asia orientale e nell'area del Pacifico, 40 milioni in Asia meridionale. In Africa settentrionale si prevede che ci sarà la più alta percentuale di migranti climatici, 19 milioni di persone, pari al 9% della sua popolazione, a causa principalmente della riduzione delle risorse idriche.

9 Secondo uno studio, The Concentration of Personal Wealth in Italy 1995–2016, curato da Paolo Acciari, Facundo Alvarado, Salvatore Morelli - <https://osf.io/preprints/socarxiv/2jznp/>, i 50.000 adulti più ricchi del Paese detengono circa il 10% della ricchezza complessiva del Paese e tale quota si è raddoppiata dalla metà degli anni 90. Il loro patrimonio medio ammonta oggi a circa 16 milioni di Euro, anch'esso raddoppiato nell'ultimo ventennio. Nello stesso periodo i 25 milioni di italiani più poveri della popolazione adulta hanno, invece, visto la propria quota di ricchezza sul totale ridursi di circa tre volte e oggi hanno un patrimonio medio di circa 7mila euro.



Hajira Abdullaji, 33 anni, trasporta due taniche da 20 litri a un rubinetto dell'acqua situato a pochi metri dal suo rifugio. L'UNHCR e i suoi partner continuano a fornire assistenza umanitaria, compreso l'accesso all'acqua pulita, ai rifugiati appena arrivati a Dagahaley, la maggior parte dei quali è sfuggita alla pungente siccità in Somalia.

Il Kenya è stato testimone di un aumento delle ondate di movimento dovute all'intensificarsi degli shock climatici, che hanno contribuito all'insicurezza alimentare, alle tensioni e ai cicli di conflitto nei paesi vicini.

Nel Corno d'Africa, mentre a maggio è finalmente tornata la pioggia, gli effetti di una grave siccità, la peggiore degli ultimi decenni, continuano a incidere sulla vita di milioni di sfollati e delle comunità locali in Etiopia, Kenya e Somalia.

© UNHCR/SAMUEL OTIENO

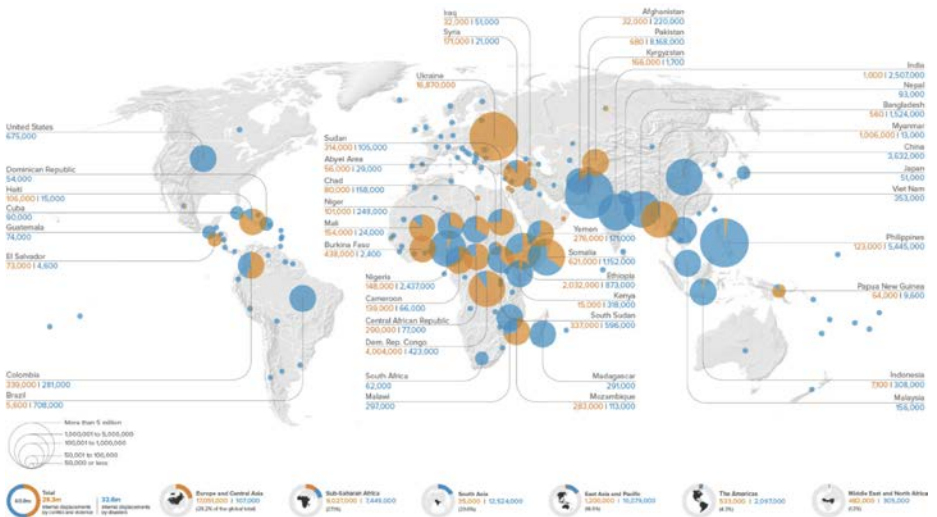
Se questo è il quadro attuale e tendenziale, non possiamo non ricordare altre tre questioni.

La prima riguarda l'esistenza di forti correlazioni tra cambiamenti climatici e conflitti, per quanto i risultati delle ricerche fin qui realizzate siano controversi e non diano risultati univoci. Ma tra gli esperti certamente c'è accordo sul fatto che il clima ha influenzato i conflitti armati organizzati all'interno dei paesi (come è stato per la Siria nel 2011). Anche se fattori come il basso sviluppo socioeconomico e le scarse capacità dello Stato sono ritenuti sostanzialmente più influenti. Si stima comunque che l'intensificarsi dei cambiamenti climatici aumenti i rischi futuri di conflitti.

La seconda annotazione riguarda una visione distorta delle dinamiche dello sviluppo, in base alla quale alcuni ritengono che un po' di aiuti ai paesi con economie in via di sviluppo, possano funzionare da deterrente per ridurre le emigrazioni. Ma numerosi studi confermano che l'emigrazione nei paesi con economie in via di sviluppo cresce al crescere del PIL pro capite nella fase iniziale e fino a quando non si raggiunge un livello di reddito medio pro capite sopra i 5.000 dollari l'anno.

Infine, dobbiamo sapere che le persone costrette a fuggire a causa degli effetti negativi della crisi climatica prima di attraversare un confine nazionale, passano per una fase di sfollamento interno, cioè si spostano forzatamente all'interno del proprio Paese. Un fenomeno in crescita continua, anche per la maggior diffusione dei così detti disastri naturali (tempeste, cicloni, inondazioni, ecc.). Disastri ambientali che provocano, oltre a danni materiali, anche vittime: 45.000 l'anno, in media a livello globale. I più esposti sono i paesi a basso reddito e le persone in condizioni di povertà¹⁰, è qui che si sono registrati in questi anni i grandi picchi nei tassi di mortalità, perché mancano le infrastrutture per difendersi e le risorse per risollevarsi dopo il disastro.

DATI SUGLI SFOLLAMENTI INTERNI DOVUTI A CONFLITTI E DISASTRI NEL 2022



The country and territory names and figures are shown only when the total displacements value exceeds 50,000. Due to rounding, some totals may not correspond with the sum of the separate figures.



Figura 5 (FONTE: IDMC)

Parliamo di eventi di bassa frequenza ma ad alto impatto, e di trasformazioni che avvengono in modo graduale e costante; è in questo contesto che si inseriscono le ultime due osservazioni.

10 <https://ourworldindata.org/natural-disasters#link-between-poverty-and-deaths-from-natural-disasters>



Idlib, Siria.

© UNHCR

La prima constatazione riguarda il fatto che molte persone sono spinte ad abbandonare il proprio Paese a causa dei cambiamenti climatici. Questi cambiamenti possono causare movimenti interni, sia verso le città o le periferie, sia esterni, dove alcuni individui, se hanno la possibilità, scelgono di attraversare i confini nazionali per cercare migliori condizioni di vita altrove.

La seconda osservazione sottolinea la correlazione tra i cambiamenti climatici e i fenomeni migratori, ma la loro valutazione è complessa. I cambiamenti climatici non rappresentano l'unica causa dei movimenti forzati; si mescolano con altri fattori come, ad esempio, il basso sviluppo socioeconomico, i conflitti armati, le violazioni dei diritti umani. Va notato che attualmente i cambiamenti climatici non sono generalmente accettati come motivo valido per richiedere asilo, a meno che la situazione personale non rientri tra i motivi di persecuzione di cui alla Convenzione di Ginevra del 1951. Questa situazione porta spesso le persone coinvolte nei movimenti forzati al di là dei confini nazionali a beneficiare di forme alternative di protezione. Eppure sembra comunque esistere una relazione tra cambiamenti climatici e migrazioni.

Andiamo a vedere i primi dieci paesi d'origine delle persone sbarcate in Italia fino a fine novembre 2023: su 152.272 migranti il 12% viene dalla Guinea, l'11% dalla Tunisia, il 10% dalla Costa d'Avorio, l'8% dal Bangladesh, il 7% dall'Egitto, 6% da Burkina Faso e Siria, il 5% da Pakistan, il 4% da Sudan e Mali, 27% da altri paesi¹¹.

¹¹ <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/documentazione/statistica/cruscotto-statistico-giornaliero>

Tra questi, il Pakistan e il Bangladesh sono stati costantemente inclusi a causa dei disastri ambientali, mantenendo questa posizione per oltre vent'anni, altri paesi come la Costa d'Avorio ha visto tra il 2019 e il 2021 un incremento del 164% dei casi di disastri naturali che hanno provocato sfollati interni⁶, la Guinea addirittura del 767%, l'Egitto, nello stesso periodo, ha visto crescere del 499% il tasso di decessi ogni 100.000 abitanti ed il Camerun del 72% a causa dei disastri ambientali legati alla crisi climatica. Sono dati significativi che ci dicono non solo che c'è una correlazione tra Paesi con economie in via di sviluppo ed incidenza della crisi climatica, ma anche tra questa e i flussi migratori, che, anche se con uno o due anni di ritardo, registrano, accanto al deteriorarsi delle condizioni economiche e di agibilità del proprio Paese, anche le impennate improvvise ed imprevedibili dello scatenarsi della crisi climatiche su popolazioni quasi sempre impreparate. E sono numeri che vanno via via crescendo. E dietro i numeri ci sono le persone!

TASSO DI MORTALITÀ PER DISASTRI NATURALI

IL NUMERO ANNUO DI MORTI DOVUTI A TUTTE LE FORME DI CALAMITÀ NATURALI OGNI 100.000 PERSONE.

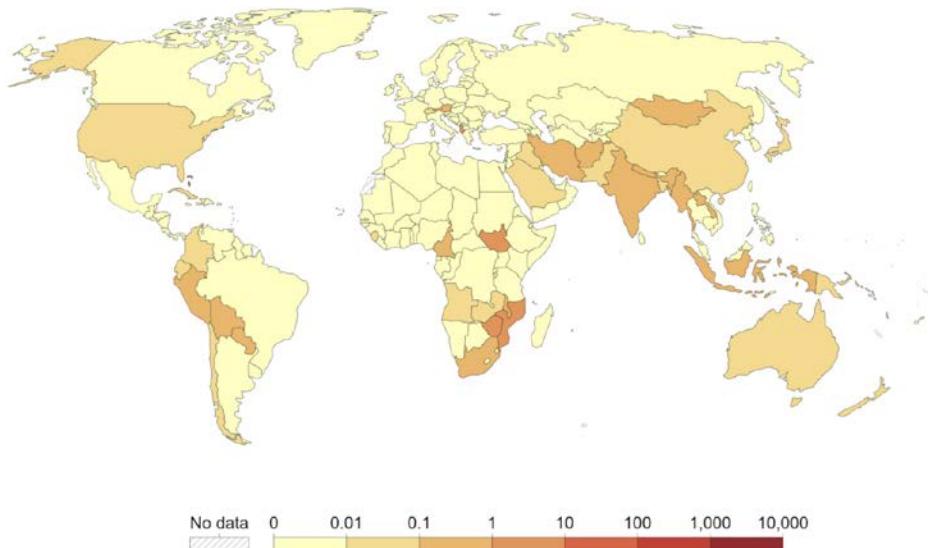


Figura 6 (FONTE: IHME, GLOBAL BURDEN OF DISEASE, 2019)

UN'UMANITÀ **IN FUGA**

A cura di

UNHCR - Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati

L'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, guida l'azione internazionale per proteggere le persone costrette alla fuga a causa di conflitti e persecuzioni. Forniamo assistenza salvavita, aiutiamo a salvaguardare i diritti umani fondamentali e aiutiamo le persone a costruire un futuro migliore.





Bangladesh. Il devastante incendio nel campo rifugiati Rohingya lascia migliaia di persone senza casa.

© UNHCR/SAHAT ZIA HERO

La crisi climatica non è solo una crisi che riguarda l'ambiente, ma è anche una crisi umanitaria che mina i diritti fondamentali delle persone e delle comunità in tutto il pianeta. Nel 2022 conflitti e violenze, esacerbati dagli sconvolgimenti provocati dal clima, hanno spinto oltre 110 milioni di persone alla fuga¹². L'UNHCR stima che alla fine di settembre 2023, il numero di persone in fuga da conflitti, persecuzioni, violenze e violazioni di diritti umani nel mondo abbia superato i 114 milioni¹³. I principali fattori di spinta nella prima metà del 2023 sono stati la guerra in Ucraina e i conflitti in Sudan, Repubblica Democratica del Congo e Myanmar, insieme ad una combinazione di eventi quali siccità, inondazioni e mancanza di condizioni di sicurezza in Somalia e il prolungarsi della crisi umanitaria in Afghanistan. In base alle stime dell'Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC), la principale fonte mondiale di dati e analisi sullo sfollamento interno, nel 2022 il gruppo più numeroso di persone costrette alla fuga nel 2022, vale a dire 62,5 milioni, è quello degli sfollati interni a causa di situazioni di conflitto e violenza. A questo numero così alto di persone sfollate vanno poi aggiunte altre 8,7 milioni di persone che nel 2022 sono state costrette a spostarsi a causa di disastri¹⁴.

12 UNHCR, *Global Trends, Forced Displacement in 2022*, pp. 7-10, nel sito: <https://www.unhcr.org/global-trends-report-2022>.

13 UNHCR, *Mid-Year Trends 2023*, nel sito: <https://www.unhcr.org/mid-year-trends-report-2023>. Il rapporto non tiene conto del dato relativo alle persone costrette alla fuga, in seguito alla nuova esplosione del conflitto in Medio Oriente il 7 ottobre 2023.

14 Il dato fa riferimento al rapporto di IDMC - Internal Displacement Monitoring Centre - *Global Report on Internal Displacement 2022* - che riporta i dati della popolazione sfollata interna alla fine del 2022, nel sito: <https://www.internal-displacement.org/global-report/grid2023/>.



Diversi stati del Sud Sudan sono duramente colpiti dalle inondazioni. Le forti piogge e le inondazioni del Nilo hanno sommerso case, terreni agricoli e costretto le famiglie e il loro bestiame a rifugiarsi su terreni più elevati in diverse aree del Paese. Quasi mezzo milione di persone sono state colpite dall'innalzamento delle acque. Gli effetti del cambiamento climatico sono stati avvertiti in modo acuto a Bor, nello Stato di Jonglei, dove tre anni di inondazioni consecutive hanno eroso la capacità di reazione della popolazione.

© UNHCR/MARY SANYU OSIRE

Nel corso del 2022 sono stati registrati 60,9 milioni di spostamenti interni in 151 Paesi e territori, il 60% in più rispetto al 2021, la cifra più alta di sempre. Solo l'anno scorso abbiamo assistito a oltre 32 milioni di nuovi sfollamenti a causa di disastri, il 98% dei quali legati ad eventi atmosferici come inondazioni, tempeste e siccità. Se solide evidenze empiriche dimostrano come gli eventi estremi ad insorgenza improvvisa contribuiscano in maniera rilevante agli spostamenti forzati¹⁵, è importante notare come non vi siano dati specifici riguardo agli spostamenti causati da eventi a lenta insorgenza legati alla crisi climatica che non solo è tra i fattori che inducono le persone a spostarsi, ma rende anche più precaria la vita di coloro che sono già sfollati. Molto spesso, persone costrette alla fuga a causa di guerre, violenze e persecuzioni si trovano a dover sopportare siccità, inondazioni e temperature estreme, così come le comunità che le ospitano. Molte persone costrette alla fuga, indipendentemente dalle cause iniziali del loro spostamento, si trovano in quelle che possono essere definite “trappole climatiche”, cioè in insediamenti o campi esposti a gravi rischi climatici. Ad esempio, alcune delle peggiori inondazioni degli ultimi decenni hanno colpito i campi profughi del Sudan orientale nel 2021. In Bangladesh, i rifugiati Rohingya sono insediati su terreni altamente esposti a cicloni, tempeste, inondazioni e frane¹⁶.

15 IPCC, *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Summary for Policymaker*, in H.-O. Pörtner et al. (eds.), *Climate Change 2022: Impacts, Adaptation, and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press.

16 OECD, *Addressing forced displacement in climate change adaptation: No longer a blind spot*, *OECD Development Policy Papers*, No. 46, p. 16, nel sito: <https://doi.org/10.1787/891ced36-en>.

Secondo le stime di UNHCR, quasi il 60% delle persone costrette alla fuga nel mondo si trova nei Paesi più vulnerabili all'impatto dei cambiamenti climatici, come Siria, Repubblica Democratica del Congo, Somalia, Afghanistan e Myanmar. Nell'ultimo decennio, dal 2013 al 2022, i rischi legati alle condizioni meteorologiche hanno provocato in questi Paesi una media di 5,7 milioni di sfollati all'anno, oltre il 25% di tutti gli sfollamenti dovuti a catastrofi legate ad eventi meteorologici.

Il campo profughi di Zaatari in Giordania ospita 78.398 rifugiati siriani. Ogni pioggia e freddo causano difficoltà alla popolazione del campo. Quest'anno l'UNHCR ha fornito assistenza in denaro a tutti i rifugiati che vivono nel campo per aiutarli ad affrontare l'inverno.

© UNHCR/YOUSEF ALHARIRI



I dati menzionati portano ad una prima, importante osservazione relativa al collegamento tra crisi climatica e spostamenti forzati: i cambiamenti climatici e i disastri possono essere alla base dei flussi migratori e amplificano situazioni già critiche non solo nelle aree che ospitano le popolazioni sfollate e rifugiate, ma anche nei Paesi dai o all'interno dei quali esse fuggono. Molti Paesi, cioè, sono colpiti sia da conflitti che da disastri che interagiscono e si sovrappongono come fattori scatenanti e trainanti dello spostamento forzato.

La combinazione di questi fattori determina un aumento dei rischi, aggrava le condizioni di vulnerabilità e accresce i bisogni di protezione. In particolare, gli effetti combinati di conflitti e disastri complicano gli sforzi – locali, regionali e globali – per mitigare e per prevenire tali spostamenti, per proteggere le popolazioni colpite e per promuovere soluzioni sostenibili.

Quello che i dati citati raccontano è anche che la maggior parte delle persone sfollate a causa di disastri ambientali rimane all'interno dei propri Paesi d'origine, spesso vivendo in aree altrettanto esposte ai rischi legati alle condizioni meteorologiche, come inondazioni e tempeste. Alcune di esse non sono in grado di tornare nell'area di origine, diventando, appunto, sfollate interne, mentre un numero minore cerca sicurezza in altri Paesi e può avere bisogno di protezione internazionale.

In queste circostanze, sebbene il diritto internazionale non contempli forme di tutela specifiche, le persone possono essere considerate rifugiate ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951 quando i criteri da essa previsti siano soddisfatti. Secondo l'UNHCR¹⁷, nel valutare le richieste di protezione internazionale presentate nel contesto degli effetti negativi dei cambiamenti climatici e dei disastri, si deve partire dalla considerazione che l'emergenza climatica interagisce con altri fattori che determinano gli spostamenti forzati. Si deve pertanto svolgere un'indagine approfondita sull'interazione degli effetti negativi della crisi climatica e dei disastri con le altre cause che determinano gli spostamenti forzati, quali situazioni di conflitto, violenza, pratiche persecutorie, di discriminazione o esclusione sociale nei riguardi di determinate categorie o gruppi di persone. Seguendo tale approccio, risulterà che, **sebbene non tutte le persone costrette alla fuga in un contesto di cambiamenti climatici e disastri soddisfino la definizione di rifugiato, molte fra di esse potrebbero avere motivi validi per ottenere il riconoscimento dello status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951.** Per esempio, sulla base delle condizioni politiche, sociali ed economiche di un Paese colpito da un disastro ambientale, determinate categorie di persone, già marginalizzate o in condizione di vulnerabilità, come le donne, i bambini, gli anziani, le persone con disabilità, la popolazione indigena ed altri gruppi minoritari, potrebbero essere particolarmente a rischio. Alcuni gruppi

¹⁷ UNHCR, *Legal considerations regarding claims for international protection made in the context of the adverse effects of climate change and disasters*, 1 ottobre 2020, nel sito: <https://www.refworld.org/docid/5f75f2734.html>.

di persone – quali attivisti, ambientalisti e giornalisti – potrebbero inoltre essere presi di mira, così come determinate parti della popolazione potrebbero essere escluse in maniera discriminatoria dagli interventi di prevenzione o di mitigazione del rischio, generando un fondato timore di persecuzione. Il degrado ambientale potrebbe anche diventare una vera e propria arma di oppressione nei confronti di alcune parti della popolazione, qualora le risorse naturali o le terre ancestrali venissero deliberatamente distrutte per perseguire parti della popolazione. Ancora, l'insicurezza alimentare e il mancato accesso al cibo come conseguenza di carestie ed altri disastri potrebbero essere alla base di un fondato timore di persecuzione, nel caso in cui le privazioni fossero realizzate in maniera discriminatoria nei confronti di parte della popolazione.

Afghanistan. Le famiglie sfollate affrontano il freddo invernale e la carenza di cibo a Kabul.

© UNHCR/OXYGEN EMPIRE MEDIA PRODUCTION





Afghanistan. Una nuova speranza per il villaggio afgano abbandonato in prima linea nel conflitto da quasi un decennio.

© UNHCR/OXYGEN EMPIRE MEDIA PRODUCTION

Infine, lo status di rifugiato potrebbe essere riconosciuto anche laddove gli effetti negativi del cambiamento climatico o dei disastri ambientali interagissero con conflitti e violenza, esacerbandola e rendendo per questo lo Stato incapace di proteggere le vittime¹⁸. Gli effetti dell'emergenza climatica possono minacciare i diritti fondamentali delle persone, previsti dal Patto internazionale per i diritti civili e politici, incluso il diritto alla vita, innescando così obblighi di *non-refoulement* ed il diritto ad una forma di protezione in caso di danno imminente¹⁹.

Per molte persone costrette alla fuga, l'emergenza climatica è quindi già una realtà. Le persone rifugiate e le persone sfollate all'interno dei loro Paesi d'origine spesso vivono in aree degradate dal punto di vista ambientale e soggette a disastri.

18 È inoltre opportuno menzionare come strumenti di carattere regionale – la Convenzione dell'Organizzazione per l'Unità Africana che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa del 1969 e la Dichiarazione di Cartagena del 1984 – prevedano la possibilità di garantire protezione anche nei casi di eventi che perturbano gravemente l'ordine pubblico, quale può essere un disastro naturale, anche in assenza di interconnessioni con conflitti o violenze. UNHCR, *Legal considerations*, cit., par.13-18.

19 Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, caso *Teitiota contro Nuova Zelanda*, 7 gennaio 2020, nel sito: www.refworld.org/cases,HRC,5e26f7134.html.

In molti casi, la crescente frequenza ed entità di eventi meteorologici estremi, quali siccità, inondazioni, tempeste ed uragani, costringe le popolazioni colpite a spostarsi in aree più sicure e agisce da fattore di moltiplicazione dei rischi quando questi eventi si verificano in aree di preesistente conflitto o già destabilizzate da situazioni di violenza e violazioni dei diritti umani. Per rispondere a una situazione tanto complessa è pertanto fondamentale pensare a un'azione ampia e innovativa nei Paesi di origine, di transito e di destinazione, che coinvolga in maniera coordinata diversi attori, in linea con il Patto Globale per i Rifugiati²⁰.

20 Il Patto globale sui rifugiati ha di fatto creato un nuovo modello globale di risposta alla situazione dei rifugiati, basato sul principio di solidarietà. Si tratta di uno strumento operativo non vincolante con lo scopo di rafforzare la cooperazione, creando un processo consultivo e partecipativo che, sulla base dall'approccio "*whole of society*", coinvolge diversi tipi di attori – le comunità ospitanti, il settore privato, attori dello sviluppo, gli stessi rifugiati – per condividere buone pratiche e contribuire con il sostegno finanziario, politico e tecnico al raggiungimento dei quattro obiettivi del Patto: allentare le pressioni sui Paesi che ospitano il maggior numero di persone rifugiate; aumentare le opportunità affinché le persone rifugiate possano diventare autosufficienti; espandere l'accesso delle persone rifugiate a Paesi terzi attraverso il reinsediamento e altri canali legali; creare le condizioni per il rientro in sicurezza e dignità nei Paesi di origine. Il par. 12 del Patto Globale per i Rifugiati prevede che l'attivazione dei meccanismi di solidarietà in esso delineati possano scattare anche quando lo spostamento forzato verso altri Paesi derivi da disastri e degrado ambientale. Per approfondimenti si veda la pagina web: <https://www.unhcr.org/the-global-compact-on-refugees.html>.

05

**IL LEGAME TRA
CLIMA, AMBIENTE E CONFLITTI**





Afghanistan.

© UNHCR/OXYGEN EMPIRE MEDIA PRODUCTION

FOCUS PAESE - AFGHANISTAN A CURA DI UNHCR

In Afghanistan, si sta verificando una preoccupante convergenza di conflitti, crisi umanitaria e cambiamenti climatici che alimentano i flussi migratori e rendono precaria la vita di coloro che sono costretti a fuggire. In un contesto politicamente fragile e vulnerabile agli impatti climatici, il Paese, già segnato da un conflitto prolungato, si trova ora in un pericoloso circolo vizioso in cui la crisi climatica peggiora la situazione umanitaria. La frequenza e l'intensità crescenti dei disastri legati al clima colpiscono comunità già provate da povertà e violenza, situazione ulteriormente acuita dalla presa di potere dei Talebani nell'agosto 2021. Alla fine del 2022, più di 6.6 milioni di persone vivevano in condizioni di sfollamento interno dell'Afghanistan, due terzi delle quali a causa di conflitti e violenze e un terzo a causa di disastri. Nel 2022, inoltre, sono stati registrati 17.000 spostamenti all'interno del Paese causati dalla siccità. Il 2022 ha anche visto i terremoti svolgere un ruolo cruciale in questo scenario, colpendo varie province, tra cui Badghis, Khost, Paktika e Paktia. Questi terremoti rivelano una intricata sovrapposizione tra condizioni climatiche avverse, fragilità strutturale e violenza. Le conseguenze di questi eventi sono state devastanti, con migliaia di abitazioni distrutte, un alto numero di vittime e feriti, e circa 147.000 sfollati interni in tutto il Paese. La crisi climatica ha aggravato ulteriormente la situazione, con forti precipitazioni prima del terremoto

to che hanno compromesso la solidità degli edifici, piogge continue che hanno aumentato il rischio di frane e alluvioni, e condizioni invernali avverse che hanno ostacolato la distribuzione degli aiuti umanitari ²¹.

Negli ultimi anni sempre più esperti hanno ipotizzato e dimostrato il collegamento tra i cambiamenti climatici e l'aumento degli scontri armati, causa di forte attrito con le popolazioni locali di scenari ben più drammatici, di guerriglia o di vere e proprie azioni militari, che mettono a rischio la sopravvivenza degli individui e costringono "i più fortunati" a fuggire, migrare.

Da un recente studio pubblicato su Nature²², che racchiude la posizione di 12 esperti del tema, si evince che il 3-20% dei rischi di conflitti armati violenti dello scorso secolo sia stato influenzato dalla variabilità o dal cambiamento climatico. Tuttavia, mentre tuttora la rilevanza del ruolo del clima è considerata minore rispetto ad altri fattori come i livelli di sviluppo socioeconomico, la capacità di intervento dello Stato o la disuguaglianza tra gruppi, si ipotizza che, man mano che crescono i rischi legati al cambiamento climatico futuro, questa rilevanza sarà ad aumentare.

Si stima che un aumento di circa 2° C della temperatura media globale rispetto ai livelli preindustriali aumenti il la probabilità del rischio di conflitto del 13% che sale al 26% in uno scenario di riscaldamento di circa 4° C²³.

Nell'ultimo secolo si sono verificati cambiamenti anche nel ciclo idrologico, con una riduzione delle precipitazioni medie e un aumento della frequenza e intensità della siccità. **Un rapporto UNESCO del 2019 riporta che tra il 2010 e il 2018 si sono verificati 263 conflitti legati alle risorse idriche²⁴.**

Al di là delle percentuali e delle stime proposte, è bene però precisare che la relazione fra clima e conflitti non è così chiara e univoca ma è complessa e le variabili scatenanti spesso sono molteplici, così come anche dichiarato dagli stessi autori dello studio.

Nel marzo del 2022, nel pieno della dilaniante guerra tra Russia e Ucraina - dal quale ancora oggi non siamo usciti - la rivista scientifica Science pubblicava un editoriale dall'emblematico titolo "Per risolvere la crisi climatica, per prima cosa raggiungere la pace"²⁵, a firma del suo caporedattore H. Holden Thorp. L'articolo, seppur centrato

21 IDMC, Global Report on Internal Displacement 2023, pp. 66-68, [Global Report on Internal Displacement](#).

22 <https://www.nature.com/articles/s41586-019-1300-6>

23 Guerre e clima: un rischio reale per l'africa - Giovanni Putoto e Medici con l'africa Cuamm

24 United Nations (UN) (n.d.), *UN World Water Development Report 2019: 'Leaving no one behind'*, <https://www.unwater.org/news/un-world-water-development-report-2019-%E2%80%98leaving-no-one-behind%E2%80%99>

25 Thorp, H. H. (2022). To solve climate, first achieve peace. *Science*, vol. 376, n. 6588, p. 7



Ucraina.

© UNHCR/COLIN DELFOSSE

sulla crisi energetica provocata dalla guerra in Ucraina²⁶ e i ritardi che questa porterà alla transizione energetica, ribadiva il nesso stringente tra i cambiamenti climatici e la stabilità geopolitica, chiosando, nel finale, come sia necessario un grande sforzo di cooperazione internazionale per affrontare la crisi globale del clima.

Uno scenario ben lontano dalle attuali prospettive.

Per citare alcuni esempi noti, anche se oggetto di dibattito, la guerra civile siriana che ha creato in dieci anni 6 milioni e 700 mila sfollati interni è stata collegata agli impatti della crisi climatica, in particolare alla scarsa disponibilità idrica causata da un lungo periodo siccitoso che ha colpito la regione dal 2007 al 2010. Partendo da un “innesco climatico”, quindi l'intreccio di una serie di fattori complessi come le tensioni religiose, sociali e politiche, il deterioramento delle condizioni economiche dovute anche a scelte sbagliate nella gestione del territorio - es. le monoculture come quella del cotone che hanno contribuito a erodere le scarse risorse naturali - hanno ridotto la popolazione allo stremo, contribuendo ad accendere i moti, le rimostranze e il conseguente conflitto. **La corsa all'accaparramento delle risorse territoriali, in contesti di stretta sussistenza con il territorio e di progressivo degrado delle condizioni ambientali peggiorate dal riscaldamento globale, è uno dei casi più noti alla base di alcuni conflitti tra diversi gruppi sociali.**

26 Un dramma umanitario che ha già portato dal 24 febbraio, secondo l'UNHCR, a oltre 12 milioni e 300 mila rifugiati, e 6 milioni e 700 mila persone ancora sfollate all'interno dell'Ucraina. <https://www.unhcr.org/it/cosa-facciamo/emergenze/ucraina/>. (Ultima consultazione: 1° settembre 2022).



Hajira Abdullaji, 33 anni, nel rifugio che condivide con i suoi figli nell'insediamento per rifugiati di Dadaab, in Kenya, dopo aver lasciato la Somalia lo scorso anno per sfuggire alla peggiore siccità degli ultimi decenni.

© UNHCR/MICHELE BORZONI

FOCUS PAESE - SOMALIA A CURA DI UNHCR

Nella regione del Corno d’Africa, la crisi climatica sta accentuando le preesistenti instabilità politiche, la diffusa povertà e i conflitti, con particolare impatto sulle persone vulnerabili. La Somalia emerge come un caso paradigmatico in cui siccità, inondazioni e tensioni conflittuali si intrecciano, generando un pericoloso ciclo di insicurezza alimentare e spostamenti forzati di intere comunità. Negli ultimi dieci anni, le siccità in Somalia hanno acquisito dimensioni e gravità sempre maggiori, raggiungendo il culmine nel 2022 con la siccità più prolungata e intensa degli ultimi quarant’anni. Questo evento ha provocato cinque stagioni consecutive di precipitazioni insufficienti, alimentando la competizione per risorse già scarse e scatenando violenza nelle zone rurali. Il risultato è stato un aumento significativo degli sfollamenti, prevalentemente donne e bambini, alla ricerca di sicurezza, mezzi di sussistenza e aiuti umanitari. L’arrivo massiccio di sfollati interni ha amplificato le difficoltà nelle aree urbane, sovraffollandole e aumentando di conseguenza il rischio di epidemie e carestie. La crisi climatica ha anche minato il tessuto socio-educativo, interrompendo il percorso scolastico di circa 1,7 milioni di bambini nel 2022, con la chiusura di circa 80 scuole nelle zone colpite dalla siccità. Le attività economiche tradizionali, come l’agricoltura e l’allevamento, pilastri dell’economia somala, sono state fortemente colpite, con perdite significative di bestiame e

raccolti, limitando le opportunità di sopravvivenza per la metà della popolazione, composta da pastori nomadi. Le stime dell'UNHCR indicano che nel solo 2022 si sono verificati circa 1,8 milioni di nuovi sfollamenti a causa della combinazione di siccità, conflitti e insicurezza. Nel 2023, le nuove inondazioni, unite a siccità e conflitti, hanno ulteriormente aggravato la situazione, generando 1,5 milioni di nuovi sfollati solamente nei primi otto mesi dell'anno. Complessivamente, si stima che oltre 3,8 milioni di persone siano ora sfollate in Somalia, accentuando la catastrofica situazione umanitaria in cui circa 6,7 milioni di individui lottano per soddisfare i propri bisogni alimentari.

FOCUS PAESE - BURKINA FASO A CURA DI UNHCR

Nella regione del Sahel²⁷, in un contesto di crescente instabilità politica, la violenza perpetrata da gruppi armati costringe un numero sempre maggiore di persone – si stimano oltre 5 milioni - ad abbandonare le proprie case, sullo sfondo di una crisi climatica che sta inesorabilmente contribuendo a questa gravissima situazione. In questo contesto è evidente come la crisi climatica sia un “moltiplicatore di rischi”: amplifica l'impatto di altri fattori che possono contribuire agli spostamenti forzati, come la povertà, la perdita dei mezzi di sussistenza e le tensioni legate alla diminuzione delle risorse, creando le condizioni che possono portare a conflitti e sfollamenti.

Nella regione africana del Sahel, dove circa il 70% della popolazione vive di agricoltura e pastorizia, sono ricorrenti conflitti tra agricoltori e pastori, e tra diversi gruppi di pastori, per questioni di uso del suolo e di accesso alle risorse idriche; tensioni esacerbate dalle estreme condizioni meteorologiche che sempre più spesso sono caratterizzate da lunghi periodi siccitosi e violente piogge e inondazioni.

In Burkina Faso, ad esempio, alcune delle peggiori violenze che hanno determinato spostamenti forzati degli ultimi anni hanno avuto luogo nelle aree più povere e colpite dalla siccità, dove i gruppi armati hanno sfruttato le tensioni per la riduzione delle fonti d'acqua e delle terre coltivabili. Allo stesso tempo, situazioni di violenza e conflitti possono minare gravemente la capacità dei governi di rispondere agli effetti della crisi climatica.

27 I Paesi cui i dati si riferiscono sono Burkina Faso, Mali, Niger, Chad e Mauritania.



Burkina Faso. Gli sfollati interni cercano opportunità di sostentamento.

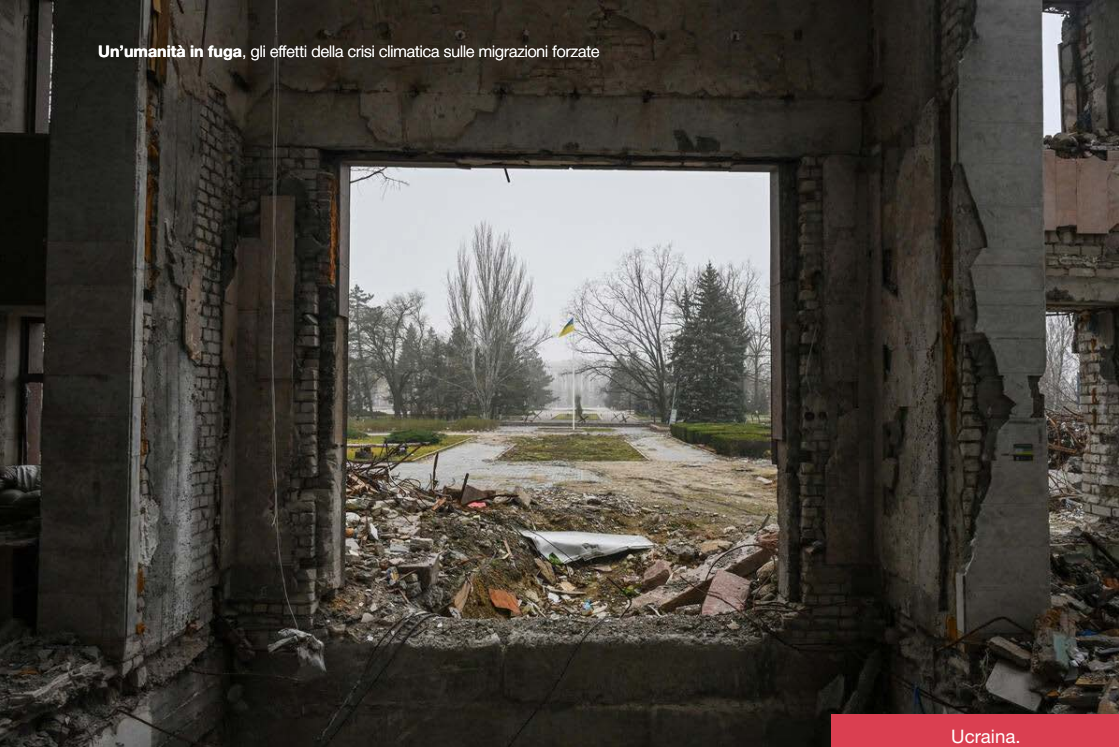
© UNHCR/NANA KOFI ACQUAH

Anche il governo Biden, segnando una netta discontinuità con l'amministrazione Trump, nel primo rapporto della Casa Bianca sugli impatti dei cambiamenti climatici sulle migrazioni²⁸, ribadisce più volte questo nesso: "Esiste una forte correlazione tra i Paesi e le regioni più vulnerabili ai cambiamenti climatici e quelli fragili e/o quelli interessati da conflitti o violenze. Gli impatti legati al clima possono ulteriormente stressare le comunità vulnerabili, aumentando il rischio di conflitti e sfollamenti in assenza di efficaci sforzi di prevenzione".

Il rapporto tra cambiamenti climatici e conflitti è tuttavia duplice. Se da una parte è concorde l'influenza dei cambiamenti climatici sull'incremento dei conflitti armati, dall'altra è provato l'esponenziale incremento delle emissioni dovute all'importazione di armi, alla manodopera militare e all'impatto sull'ambiente delle armi utilizzate, nonché la perdita di foreste e biodiversità e l'inquinamento di suolo e bacini idrici, causati dai conflitti.

Numerosi sono infatti gli inquinanti rilasciati in ambiente tra cui monossido di carbonio, diossido di azoto, formaldeide, vapore di cianuro, metalli pesanti, diossido di selenio e arsenico.

28 The White House (2021). Report on the Impact of Climate Change on Migration. Washington, DC.



Ucraina.

© UNHCR/COLIN DELFOSSE

Il paper “Toxic impacts of the war on Ukraine”²⁹, pubblicato nel 2023 evidenzia che, nei primi 150 giorni di guerra tra Russia e Ucraina, sono state rilasciate in atmosfera circa 4 milioni di tonnellate di anidride carbonica, che salgono a 16 fino a fine ottobre 2022. **Si potrebbe quindi stimare un’emissione di circa 24 milioni di tonnellate di CO2 in un anno, pari al 7,5% delle emissioni Italiane del 2022 e pari a un incremento del 77% delle emissioni ucraine nel 2022 rispetto al 2021.**

Il report “Pentagon Fuel Use, Climate Change, and the Costs of War”³⁰, redatto dalla Brown University e pubblicato del 2019, evidenzia che, dal 2003 al 2007 la guerra in Iraq ha provocato l’emissione di oltre 140 milioni di tonnellate di gas serra (CO2 equivalente), più delle emissioni annuali di 139 paesi e nelle operazioni post-belliche, tra il 2001 e il 2017, comprese le operazioni in Afghanistan, Pakistan, Iraq e Siria, più di 400 milioni di tonnellate di gas serra sono state emesse in atmosfera, l’equivalente di quasi 85 milioni di auto in un anno.

29 Kireitseva, H., Demchuk, L.m Pally O., Kahukina, A. (2023),. Toxic impacts of the war on Ukraine, International Journal of Environmental Studies, 80:2, 267-276, DOI: 10.1080/00207233.2023.2170582

30 Crawford N. C.. Pentagon Fuel Use, CLimate Change, and the Costs of War (2019). Watson Institute, Brown University.

06

TESTIMONIANZE



SAMBO MAIGA

Le parole di Sambo Maiga, agricoltore nel villaggio di Taouremba nel Burkina Faso, descrivono con crudezza quanto la sua terra e la sua vita abbiano subito un profondo cambiamento negli ultimi anni.

“La terra non è più fertile come una volta”, dice.

Per cinquant'anni, la sua famiglia ha tratto sostentamento da sei ettari di terreno, facendo affidamento sui raccolti e sugli animali: un ciclo vitale tramandato attraverso generazioni. Ma qualcosa è cambiato. Gli alberi, un tempo rigogliosi, di karitè e acacia, non esistono più. L'erba dove pascolavano gli animali è seccata e i campi producono sempre meno. Le piogge, una volta regolari, sono diventate incerte, alterando il ritmo della vita.

Così, nel 2018, Sambo Maiga parte in cerca di migliori opportunità nella vicina Costa d'Avorio, per poi tornare a casa dove l'esplosione di tensioni per le risorse e il potere tra vari gruppi armati lo costringe a fuggire nuovamente con la sua intera famiglia. Da allora si spostano di città in città in cerca di sicurezza.

Il Burkina Faso è diventato teatro di una tragedia: i cambiamenti climatici distruggono l'agricoltura e la carenza di risorse diventano focolai di tensioni e conflitti, capaci di innescare spostamenti forzati su larga scala.

Con il suo gregge ridotto all'osso e nessun terreno fertile, Sambo Maiga è intrappolato nell'incertezza. “Non c'è più nulla qui che possa sostenere la mia famiglia”, racconta all'UNHCR, mentre si arrangia vendendo biscotti e sigarette nel suo banco a Kongoussi, nel Centro-Nord del Paese.

Quando finalmente arrivano le piogge, sono violente e portano inondazioni devastanti, che provocano ulteriori sfollamenti e relativi problemi alimentari, sanitari e di protezione. Questo racconto non è soltanto quello di Sambo Maiga, ma è un monito su come la convergenza tra cambiamenti climatici e conflitti stia erodendo non solo la sua esistenza, ma quella di intere comunità in tutto il Sahel.

Testimonianza riprodotta con il permesso di UNHCR – Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati”.



Madi Keita - 35 anni (Mali).

© CENTRO ASTALLI

MADI KEITA

Mi chiamo Madi Keita, vengo dal Mali, ho 35 anni. Ho lasciato il mio Paese nel 2008 quando avevo poco più di 19 anni.

Il mio non è un Paese con un importante sviluppo economico, essendo l'economia legata prettamente all'agricoltura. Immaginate come su questo possano incidere i cambiamenti climatici che stanno attanagliando l'Africa e non solo.

Il riscaldamento globale sta impoverendo tutto il territorio del mio Paese fino a renderlo arido e improduttivo. In Mali manca l'acqua e chi non ha acqua non ha la vita. Senza contare la sistematica assenza del rispetto dei diritti umani che caratterizza le politiche e le azioni del governo.

Poco più che adolescente ho deciso quindi che se avessi voluto supportare la mia famiglia l'unica soluzione era partire. Sono il primogenito e questo mi faceva sentire troppo forte il dovere nei confronti dei miei genitori e dei miei fratelli. Lo dovevo a loro ma lo dovevo anche a me stesso: toccava a me provare a cambiare il loro e il mio futuro.

Avevo una forte determinazione oltre che una urgente esigenza di cambiamento. Una scommessa da provare a vincere contro la disperazione della privazione. Da sempre, infatti, mi guida un pensiero: se ti trovi in una situazione scomoda e pericolosa è meglio morire provando, che morire non provando.

Sin dall'inizio del mio viaggio ero consapevole che non sarebbe stato semplice e che avrei incontrato molti ostacoli. Ho cominciato il mio viaggio, da solo, con addosso quel poco che i miei avevano da darmi. In ogni Paese che ho attraversato mi sono fermato per lavorare e guadagnare soldi che mi permettessero di fare un'altra tappa del mio percorso. Mi sono spostato in auto, a piedi, su fuoristrada e infine su una barca. Le condizioni sono state molto difficili, estreme, ho visto gente morire. Ma queste

difficoltà sono riuscito a superarle avendo sempre in mente il mio obiettivo: volevo raggiungere la Libia.

Sono arrivato in Libia nel 2009, e ci sono rimasto circa tre anni. Lavoravo e questo mi permetteva di aiutare anche la mia famiglia. Poi le condizioni politiche e sociali sono precipitate, il conflitto civile interno lo ha reso un Paese instabile ed era diventato molto pericoloso rimanere lì.

Quando ho lasciato il Mali non era mia intenzione arrivare in Europa. Non avrei mai immaginato nella mia vita di prendere un aereo o di ritrovarmi su una barca per attraversare il Mediterraneo. Ma a quel punto non potevo fare altrimenti. Ho deciso di imbarcarmi, era l'unica soluzione: sono arrivato in Sicilia nel maggio del 2011. L'Italia non l'ho scelta, ma sin da subito qui mi sono sentito "accolto" e ho deciso di fermarmi. Ho preso il diploma di terza media qui in Italia e mi sono formato per diventare mediatore interculturale.

Lontano da casa mantengo vivi i legami restando per i miei familiari un punto di riferimento forte e stabile. Fra le cose più importanti che ho imparato in Italia è la possibilità che i diritti siano riconosciuti e tutelati. L'accesso all'acqua è uno di questi. Dall'Italia ho avuto la vita: tutto quello che non avevo avuto in Mali, l'ho avuto qui.

Partendo volevo essere le braccia della mia famiglia, volevo essere la voce del mio Paese, delle cose che non vanno bene; volevo essere la voce dei bambini soldato, sfruttati, schiavizzati, la voce dei bambini che elemosinano per strada e che non hanno mai assaggiato i biscotti che vendono ai bordi delle vie per pochi soldi. Volevo e voglio essere la voce della siccità, la voce di chi è oggi consapevole che non è normale che non ci sia acqua."

Testimonianza raccolta a cura del Centro Astalli – Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati in Italia



© CENTRO ASTALLI



Jules, 26 anni, dalla Repubblica Democratica del Congo, cammina nella città di Firenze verso il campus dell'Università.

© UNHCR/MICHELE BORZONI

JULES BITWAYIKI MENDE

“Questi sono i miei pensieri e le mie preghiere” dice Jules sorridendo, mentre indica una parete piena di frasi e appunti scarabocchiati a mano nel suo bel monolocale a pochi passi dalla centrale Piazza della Signoria, nel cuore di Firenze. “Scrivo qualunque cosa mi ispiri, mi aiuta a rimanere concentrato”.

Quando Jules è fuggito dalla Repubblica Democratica del Congo, la sua preoccupazione era mettersi in salvo, trovare una casa e risolvere le cose più semplici. Pochi mesi dopo la sua nascita, entrambi i genitori hanno perso la vita durante gli scontri etnici e Jules è andato a vivere con la famiglia di sua zia a Goma, nel Nord Kivu. A causa dell'acuirsi delle violenze nella regione, Jules e i familiari si sentivano in costante pericolo. “Quando subisci violenze piangi, ti picchiano e piangi, ti inseguono e piangi. Ti abitui a questo tipo di vita, ma arriva un giorno in cui pensi: “Non aspetterò di morire qui” e così ce ne siamo andati”.

Dopo un viaggio complicato, Jules e la sua famiglia hanno raggiunto l'Etiopia dove sono stati registrati come rifugiati e ospitati nel campo di Sherkole. “Nel campo misuravano il sale in una tazzina, non avevamo lo zucchero, niente di niente; abbiamo imparato a fare pasti con la fantasia, ma se fossi stato in Congo davanti a una tavola imbandita non avrei potuto essere più felice. Almeno dormivo con entrambi gli occhi chiusi, c'era la pace ed ero al sicuro” ricorda.

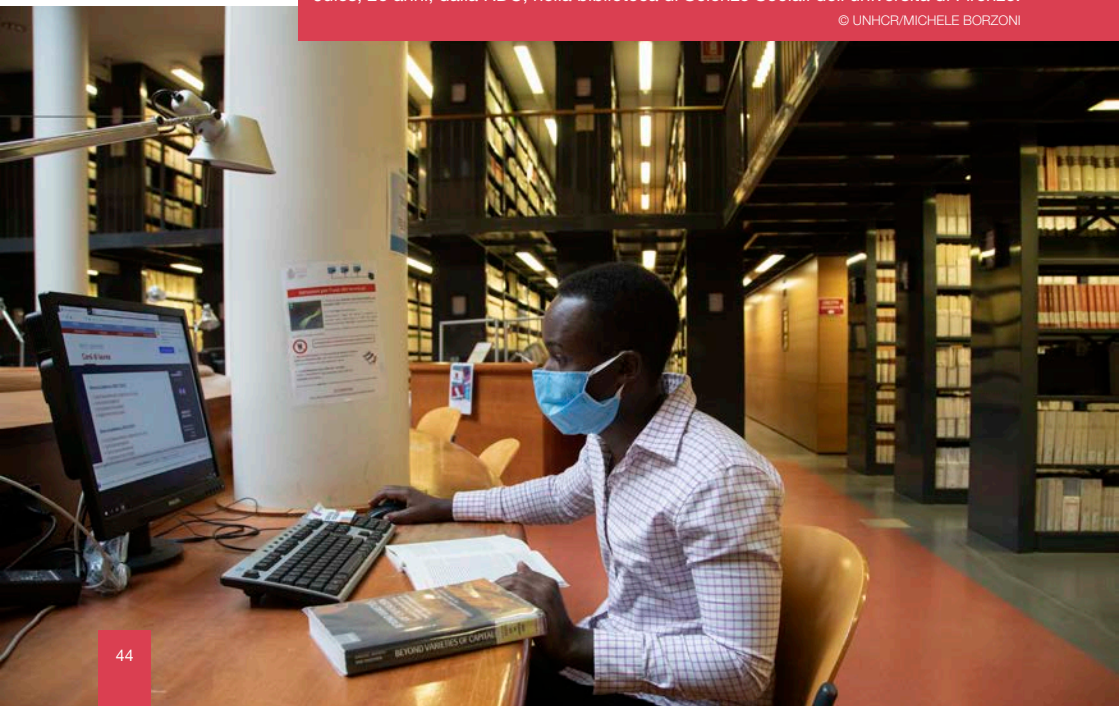
Jules ha potuto iniziare a pensare al suo futuro solo qualche tempo dopo essersi sistemato. Era preoccupato che essere un rifugiato non gli avrebbe permesso di continuare gli studi. “Ogni anno vedevo almeno due o tre persone tornare al campo dopo essersi laureate. Erano membri rispettati della comunità, ammirate da tutti e un punto di riferimento per chi aveva bisogno di un consiglio. Sapevo di volerlo anche per la mia vita”, spiega Jules.

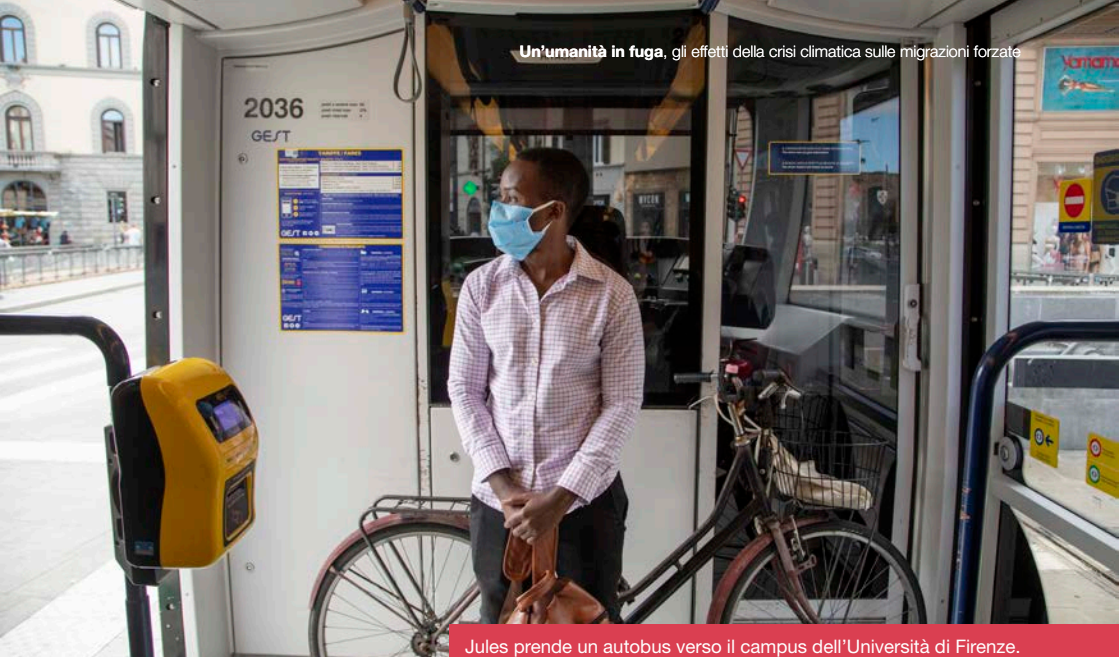
Grazie alla sua determinazione, qualche anno dopo Jules è riuscito a iscriversi all'Università di Gambella. È qui che si è appassionato di agricoltura, e ha cercato di capire in particolare come la comunità del luogo era riuscita a raggiungere un'auto-sufficienza grazie al lavoro nei campi e alla pesca su piccola scala. Jules ha osservato le difficoltà che le comunità dovevano affrontare durante i periodi di siccità, che nel corso degli anni erano diventati più lunghi e più intensi. “Aspettare semplicemente il ritorno delle piogge era la normalità, ma ero convinto che con conoscenze e tecnologie migliori quelle comunità avrebbero potuto affrontare la siccità in modo diverso, e ad essere autosufficienti tutto l'anno”. Dopo aver letto di un programma contro la desertificazione gestito da rifugiati, Jules era più deciso che mai a voler continuare gli studi per essere di aiuto alla sua comunità.

L'occasione è arrivata quando un amico gli ha parlato del programma dei Corridoi Universitari dell'UNHCR, ovvero la possibilità di ricevere una borsa di studio per frequentare un Master in Italia. “Ho fatto domanda senza pormi troppe aspettative: le possibilità di ottenere una delle borse di studio erano davvero scarse” ricorda. “Quan-

Jules, 26 anni, dalla RDC, nella biblioteca di Scienze Sociali dell'università di Firenze.

© UNHCR/MICHELE BORZONI





Jules prende un autobus verso il campus dell'Università di Firenze.

© UNHCR/MICHELE BORZONI

do ho ricevuto l'e-mail dall'Università di Firenze che mi informava di essere stato accettato al Master in Gestione delle risorse naturali per lo sviluppo rurale tropicale, sono rimasto senza parole: ero al settimo cielo”.

Per due anni Jules è rimasto concentrato sul suo obiettivo, laureandosi a Giugno 2023. Ora ha in programma di tornare nelle comunità di rifugiati dove si augura di riuscire a migliorarne la sicurezza alimentare e l'autosufficienza. “I rifugiati hanno bisogno di opportunità come questa. Più competenze acquisiscono, più riescono a mantenersi. L'assistenza dell'UNHCR e di altre organizzazioni è una cosa positiva, ma hanno bisogno di conoscenze per poter avere una voce, per essere responsabilizzati e anche per poter tornare di nuovo a sognare”.

Testimonianza raccolta da Barbara Molinaro, UNHCR

07

GIUSTIZIA CLIMATICA



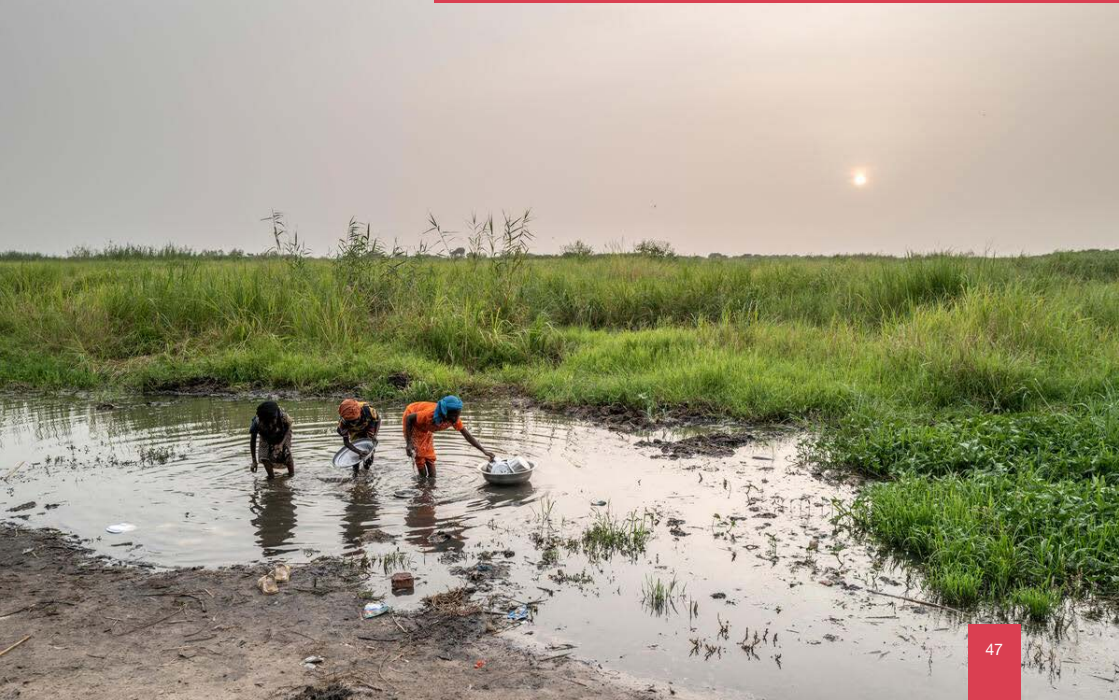
La giustizia climatica si riferisce alla necessità di affrontare in modo equo ed equilibrato gli impatti del cambiamento climatico, specialmente per quanto riguarda la distribuzione degli oneri e dei benefici. Pur non esistendo una definizione univoca, diversi esperti e organizzazioni hanno proposto concetti simili. Legambiente ritiene che le politiche attive per la giustizia climatica debbano assumere come ineludibile l'obiettivo di ridurre le disuguaglianze e eliminare le povertà, insieme all'azzeramento delle emissioni climalteranti.

Questa definizione comporta che ci sia un'analisi scientifica dell'impatto del cambiamento climatico sulle fasce più vulnerabili della popolazione: a livello locale, regionale e globale, ma anche a livello di disuguaglianze economiche tra Stati e all'interno di questi tra le diverse fasce sociali e conseguentemente, una comprensione di quali interventi e/o cambiamenti tecnologici e quali misure sociali, economiche e culturali siano le più adeguate e coerenti con il principio generale.

Un'ulteriore conseguenza è che tali interventi e misure non possono riguardare solo l'ambito della produzione-consumo di energia, ma tutti gli ambiti della vita. Dall'organizzazione sociale e del territorio: dalla mobilità all'assetto territoriali, per consolidare la sua resilienza e sicurezza idrogeologica, dall'organizzazione territoriale della salute alla costruzione di consapevolezza culturale in tutte le fasce di età, dalle relazioni di

La regione di confine del Lago Ciad ospita rifugiati e sfollati ciadiani.

© UNHCR/SYLVAIN CHERKAOUI



prossimità e di mutuo aiuto al valore della solidarietà e di scelte di stili di vita personali coerenti con il principio della giustizia climatica.

La “Just Transition Alliance” nasce nel 1997 negli USA per affrontare gli impatti sociali e ambientali delle aziende chimiche, petrolifere e nucleari, consacrando la partnership tra il movimento sindacale e le organizzazioni non governative di tutela ambientale. L'Unione Europea, all'interno delle politiche del *New Deal*, ha costituito il meccanismo per una “giusta transizione” per garantire che il passaggio ad un'economia climaticamente neutra “avvenga in modo equo e non lasci indietro nessuno”. Sono stati perciò stanziati 55 miliardi di euro da spendere entro il 2027 per attenuare l'impatto socioeconomico dell'uscita dai fossili nelle regioni carbonifere d'Europa. Ma altre concezioni, meno “job-focused” di giusta transizione si sono fatte avanti: approcci concentrati sulla giustizia ambientale, che si propongono il coinvolgimento di tutti i cittadini, anche delle periferie più povere, nei servizi e nelle tecnologie sostenibili, e approcci focalizzati su un cambiamento radicale delle economie e società attorno a valori di giustizia sociale ed equità universali, attraverso l'empowerment e la partecipazione di tutti, anche le minoranze, i migranti e rifugiati, le popolazioni indigene.

È profondamente preoccupante constatare che nei prossimi anni milioni di persone potrebbero trovarsi costretti a abbandonare le loro case, i campi coltivati per generazioni, centri abitati e aree del pianeta resi difficili da vivere a causa della crisi climatica.

Una strada resa impraticabile dalle acque alluvionali vicino al campo per sfollati interni e rifugiati, nel sito di Kafya a Baga Sola, Ciad.

© UNHCR/SYLVAIN CHERKAOUI



Tuttavia, anche per un aumento di 1,2° C, in milioni hanno già motivi sufficienti per lasciare le proprie terre. Dovremmo considerare di guardare oltre l'idea che migranti e rifugiati siano il problema, concentrandoci piuttosto sulle ragioni che li spingono a intraprendere questo viaggio. Il dilemma dell'ingiustizia climatica è la crescita economica fondata sull'uso delle fonti fossili, sull'esaurimento delle risorse non rinnovabili e sulla distruzione della biodiversità che ha storicamente beneficiato soprattutto le popolazioni delle regioni con un livello maggiore di industrializzazione, mentre ha lasciato nella povertà e spesso indifese, rispetto ai rischi della crisi climatica, le popolazioni di altre regioni del mondo.

Le diseguaglianze sociali e climatiche derivano dal passato, non possiamo fare molto per modificare quel che oggi deriva dal luogo in cui siamo nati. Ma dobbiamo prendere atto che le migrazioni di questo secolo sono l'opportunità di offrire una speranza di prosperità (in linea con l'obiettivo n. 10 dell'Agenda delle Nazioni Unite 2030 per lo Sviluppo Sostenibile "Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le Nazioni"), di ristabilire un po' di giustizia sociale, verso chi oggi è stato danneggiato dalla crescita industriale.

Gran parte delle migrazioni del passato, dalle regioni e dagli stati agricoli alle città, persino da territori lontani e continenti diversi, sono state occasione di arricchimento economico e culturale di sé stessi e delle società in cui sono andati a vivere. Non solo quando si sono integrati nella cultura ospitante, ma persino quando hanno dato vita dal nulla a nuove e moderne città e metropoli (vedi Trieste in Italia oppure la città di Hong Kong, regione amministrativa speciale della Cina). Non è mai stato un processo facile e scontato, e pertanto non ci si può aspettare che si risolva spontaneamente. Non possiamo illuderci che le ondate migratorie siano frutto di crisi passeggera, di parentesi emergenziali. Si devono adottare politiche attive per una giusta transizione sia nei paesi di origine che nei paesi di destinazione dei flussi migratori misti.

Sudan.

© UNHCR/ALA KHEIR



I fondi economici internazionali e le politiche definite dalla Conferenze delle Parti (COP) devono essere rapidamente implementate e usati anche per accompagnare e sostenere le necessarie politiche migratorie. L'obiettivo è quello di rispettare l'impegno globale di mobilitare 100 miliardi di dollari all'anno entro il 2025 per aiutare i paesi con economie in via di sviluppo ad affrontare gli effetti dei cambiamenti climatici, definito durante la COP27. Tali fondi possono per esempio servire anche all'educazione e alla formazione professionale, sia per permettere lo sviluppo sociale sostenibile nei paesi d'origine sia per favorire, persino incentivare (non contrastare) l'emigrazione verso aree del mondo meno colpite dalla crisi climatica di personale qualificato, di lavoratori e famiglie che possono contribuire al nostro e al loro benessere.

Il pescatore maliano Yahya Koronio Kona pesca nel lago Mahmouda in Mauritania. Lui e la sua famiglia hanno dovuto spostarsi più volte nel Mali per il prosciugamento dei laghi, la riduzione dei pesci e le tensioni con gli anziani del luogo. Intorno al lago Mahmouda, il cambiamento climatico ha acuito la tensione tra i richiedenti asilo e i rifugiati maliani e le comunità ospitanti mauritane per le scarse risorse naturali. Dal 2015, gli agricoltori e i pastori mauritani che vivono vicino al lago hanno visto arrivare pescatori dal Mali. La pesca è essenziale per i rifugiati maliani e costituisce il loro sostentamento e la loro sola fonte di cibo.

© UNHCR/COLIN DELFOSSE



08

L'APPELLO DELL'UNHCR PER IL CLIMA

A cura di

UNHCR - Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati





In Kenya, la delegazione COP28 evidenzia l'impatto del cambiamento climatico sulle comunità sfollate. Nel campo profughi di Dadaab, Nafiso Ibrahim, 11 anni, e Ruweida Abukar, 13 anni, cercano protezione dal sole intenso sotto una cucina improvvisata. Le due sono state sfollate insieme alle loro famiglie a causa dell'ultima siccità in Somalia.

© UNHCR/SAMUEL OTIENO

La Conferenza delle Parti (COP)³¹, responsabile della sorveglianza e revisione dell'attuazione della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC)³², è composta da 198 Paesi firmatari. Riunitasi annualmente dal 1995, la COP valuta e promuove misure, tra cui accordi istituzionali e analisi delle emissioni, per il raggiungimento degli obiettivi della Convenzione. Nel 2015, la COP ha compiuto un significativo passo avanti con l'accordo internazionale sul clima³³, anche attraverso l'istituzione della Task Force sugli sfollamenti³⁴. Come evidenziato in precedenza, i

31 [Conference of the Parties | UNFCCC](#)

32 [What is the United Nations Framework Convention on Climate Change? | UNFCCC](#)

33 [Paris Agreement | UNDESA](#)

34 [Task Force on Displacement | UNFCCC](#); L'UNHCR è parte della Task Force sugli sfollamenti del *Executive Committee of the Warsaw International Mechanism on Loss and Damage associated with Climate Change Impacts* (WIM Excom). Ha contribuito alle raccomandazioni sulle questioni legate ai cambiamenti climatici, approvate durante la COP24 a Katowice nel 2018, e continua a lavorare su queste raccomandazioni, promuovendo la questione della protezione delle persone costrette alla fuga nelle discussioni globali sulla politica climatica. Inoltre, è coinvolto nella *Platform on Disaster Displacement* in caso di catastrofe, un'iniziativa guidata dagli Stati per l'attuazione dell'*Agenda for the Protection of Cross-Border Displaced Persons in the Context of Disasters and Climate Change* della Iniziativa Nansen approvata nel 2015.



Camerun. Per combattere la desertificazione, associazioni locali edonne sfollate hanno piantato 2.000 alberi nel sito di Bogo, nella regione dell'Estremo Nord del Camerun.

© UNHCR/EUGENE SIBOMANA

considerevoli impatti della crisi climatica costringono le persone a lasciare le proprie case, accentuando la vulnerabilità di gruppi come rifugiati, sfollati interni e apolidi. In particolare, gli sfollati e le comunità che li ospitano diventano estremamente vulnerabili in contesti di conflitto e fragilità, dove gli impatti climatici contribuiscono all'aumento dei movimenti migratori.

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) partecipa annualmente alla COP, apportando un contributo significativo per affrontare il tema delle migrazioni forzate. L'obiettivo è mantenere la questione come priorità nell'agenda internazionale, garantire il coordinamento tra le Parti e fornire consulenza tecnica sulla questione grazie alla propria esperienza e presenza operativa a livello regionale, nazionale e locale. Riconoscendo l'interconnessione tra cambiamento climatico, migrazioni forzate e vulnerabilità, l'UNHCR, in qualità di custode della Convenzione sui Rifugiati del 1951 e del Protocollo del 1967³⁵, ha posto l'azione per il clima tra i suoi interventi prioritari. In linea con l'agenda comune per il clima, l'UNHCR si impegna a contribuire ad affrontare le sfide di individui e comunità in situazioni di conflitto, fragilità o crisi umanitarie aggravate dai cambiamenti climatici e invita a unire le forze per combattere

35 [The 1951 Refugee Convention | UNHCR](#)



Le forti piogge e le inondazioni del Nilo hanno devastato diversi stati del Sud Sudan, sommergendo case, terreni agricoli e costringendo famiglie e bestiame a cercare riparo su terreni più alti. A Bor, nello stato di Jonglei, gli effetti del cambiamento climatico si sono fatti sentire drammaticamente, con tre anni di inondazioni continue che hanno minato la resilienza della popolazione.

© UNHCR/AOIFE MCDONNELL

la crisi climatica e promuovere soluzioni per aumentare la resilienza delle comunità sfollate. L'UNHCR, inoltre, si unisce alle altre agenzie delle Nazioni Unite nell'appello alla solidarietà globale per la rapida eliminazione della dipendenza dai combustibili fossili, l'urgente aumento del sostegno finanziario per l'adattamento e la resilienza e l'inclusione attiva dei Paesi e delle comunità altamente vulnerabili nelle discussioni politiche. L'advocacy di UNHCR si focalizza, quindi, su alcuni temi specifici.

Prima di tutto, l'inclusione e la partecipazione nei processi e nelle decisioni politiche non costituiscono soltanto un diritto, bensì rappresentano un elemento fondamentale per individuare soluzioni che abbiano un impatto effettivo. Le persone rifugiate e sfollate e le comunità che le ospitano possiedono conoscenze e capacità utili per un'azione climatica efficace e inclusiva. L'UNHCR sostiene pertanto la loro partecipazione nella creazione di politiche e strategie climatiche, promuovendone il coinvolgimento effettivo nelle azioni per il clima.

L'UNHCR chiede, quindi, lo stanziamento urgente di fondi per le misure di adattamento e mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici, con particolare attenzione alle persone costrette a fuggire e alle comunità che le ospitano, in particolare ai gruppi



Myanmar. L'UNHCR consegna beni di prima necessità agli sfollati interni nello Stato di Kayin.

© UNHCR

più vulnerabili, come le donne e i bambini, soprattutto nelle aree difficili da raggiungere. A tal fine, l'UNHCR ritiene essenziale mobilitare ulteriori risorse per i contesti ad alto rischio e per i Paesi più colpiti dalla crisi climatica.

Infine, l'UNHCR sostiene i governi nello sviluppo o nella revisione dei quadri giuridici e politici dell'azione per il clima affinché includano le persone costrette alla fuga e le comunità che le ospitano, in linea con il diritto internazionale e a sostegno delle priorità nazionali, che si traduce nella necessità di includere disposizioni sugli sfollamenti nelle decisioni della COP. Per realizzare ciò, è essenziale includere i movimenti forzati nelle disposizioni per l'adattamento, la preparazione e la gestione del rischio e delle conseguenze della crisi climatica nelle leggi e nelle politiche nazionali che affrontano le questioni relative alle migrazioni forzate. Quando possibile, inoltre, è importante garantire l'applicazione della normativa in materia di rifugiati e di diritti umani, al fine di assicurare la protezione internazionale alle persone costrette alla fuga a seguito degli effetti negativi della crisi climatica e dei disastri, inclusa la possibilità di concedere forme di protezione complementari, nel caso in cui la situazione personale non rientri nella definizione di rifugiato.



LEGAMBIENTE

Da oltre 40 anni attivi per l'ambiente.

Era il 1980 quando abbiamo iniziato a muovere i primi passi in difesa dell'ambiente.

Da allora siamo diventati l'**associazione ambientalista più diffusa in Italia**, quella che lotta contro l'inquinamento e le ecomafie, nei tribunali e sul territorio, così come nelle città, insieme alle persone che rappresentano il nostro cuore pulsante.

Lo facciamo grazie ai Circoli, ai volontari, ai soci che, anche attraverso una semplice iscrizione, hanno scelto di attivarsi per rendere migliore il pianeta che abitiamo.

Abbiamo bisogno di coraggio e consapevolezza perché, se lo facciamo insieme, possiamo cambiare in meglio il futuro delle giovani generazioni.

Attiva il cambiamento su www.legambiente.it

Seguici su

